Anno XXII n. 4
Aprile 2017

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

Auguri di Buona Pasqua di Resurrezione!

Variazioni

«Il Graal è la virtú che accende la memoria dello Spirito: chi contempla la Sacra Coppa ritrova la memoria del Logos, cioè della Forza che supera i limiti della Terra, scaturendo dall'originario stato saturnio dell'uomo».

Massimo Scaligero
Iside-Sophia, la dea ignota

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 98

L'uomo nella memoria dello Spirito-Logos si effonde nel Cosmo, oltre i confini della Terra attuale, entra nell'orbita della Terra primigenia, calca le orme sovrasensibili dei suoi passaggi antichi venati di rimembranze, supera gli anelli colorati della memoria dell'anima e si fonde nel Calore che forgia la coppa del Graal.

Il viandante viaggia negli spazi siderali dell'Anima della Terra e incontra se stesso nel vero Io, nel Logos operante nella memoria.

Beve, assetato di conoscenza, la bevanda dell'oblio e gli viene porta la bevanda della memoria.

Perde se stesso e si ritrova.

La virtú graalica appare come compartecipazione alla Vita di tutti gli Esseri.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni
A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 98 2
Socialità
L.I. Elliot Oltre il campo dei giunchi 3
Poesia
F. Di Lieto Redenzione 9
Oltremondo
R. Steiner Superuomini o ragni? 10
AcCORdo
M. Scaligero La giusta ebbrezza 13
Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e arti figurative 14
Considerazioni
A. Lombroni Cara amica, ti scrivo… 16
Medicina
F. Burigana Acqua: continuiamo a esplorare… 23
Inviato speciale
A. di Furia Società centralizzata: una subdola libidine 26
Personaggi
A. Gallerano Jaufré Rudel, il poeta dell'amore lontano 29
Esoterismo
M. Iannarelli Sul mistero del Fantoma – II 33
Antroposofia
R. Steiner Elementi fondamentali dell'esoterismo 38
Il racconto
F. Di Lieto Vade retro 43
Costume
Il cronista Libera impresa 49
Redazione
La posta dei lettori 50
Siti e miti
E. Tolliani Potsdam La Germania Sans, Souci. 52

L'ARCHETIPO
Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Tecnico di redazione: Norio Uchiyama
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
Tel. e Fax: 06 8559305
Mese di **Aprile 2017**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet:
Glauco Di Lieto **WebRightNow**
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **Benvenuto Di Giovanni «Resurrezione» Siena, circa 1400.**

OLTRE IL CAMPO DEI GIUNCHI

Socialità

«Mi piace perché è un attore che ha solo due espressioni: una con il sigaro e una senza sigaro», cosí si espresse il regista Sergio Leone parlando di Clint Eastwood. Era l'epoca d'oro del cinema fracassone made in Cinecittà, degli Spaghetti Western, e il giovane attore americano era approdato sui lidi romani della celluloide cacio e pepe, alla ricerca forse di quegli allori che la piú blasonata Hollywood negava, o concedeva in briciole, a un cascatore, ché tale era il ruolo di Eastwood agli esordi americani. Tonico, taciturno, asciutto nei modi, di rara o nulla loquela, il ruvido generico statunitense non aveva del resto bisogno di parole ma di pallottole a salve per la sua Colt 45, micidiale per eliminare i soliti ceffi impersonati da Ely Wallach, Robert Ryan, Jack Palance e il nostrano Gian Maria Volonté, con il piglio e i baffi da *desperado* messicano. Clint però ne aveva ragione per la velocità con la quale estraeva la sua pistola formato Grosse Berta, ma soprattutto grazie a una corazza di bandone occultata dal generoso poncho di spesso cotone campesiño, un espediente che gli permetteva di farsi beffa delle bordate a doppia canna di Volonté. Scampato alle amatriciane e alle doppiette italiane, Clint Eastwood, ormai un supereroe dal cachet di rispetto, ritornò in America, dove impersonò uomini dalla cravatta di cuoio, poliziotti integerrimi, senza paura, rocamboleschi evasi da Alcatraz. L'attore diventò "l'uomo dagli occhi di ghiaccio" e le sue caratterizzazioni non si distaccarono mai dai registri di durezza delle maniere e delle situazioni. Salvo una inattesa sortita nel romantico sentimentale con l'intimistico "I ponti di Madison County". Affiancato da una tormentata Meryl Streep, il legnoso Eastwood capí che il lirismo sentimentale, consumato in un ambiente lezioso, carente di forti dinamiche e drammatiche emozioni fisiche, non era consono al suo temperamento e si accinse all'attesa di una sceneggiatura che incendiasse il suo carisma di *energetic man*.

Il colpo arrivò violento e rapido, ma non fu per fuoco, bensí per acqua. Tanta acqua di mare che si impennò in onde gigantesche e incalzanti, guizzi sfrenati di spuma e sabbia che formarono uno tsunami apocalittico che portò rovina e morte in tutto il Sudest asiatico, dalla Sonda all'Oceano Indiano, fino alle coste africane. Era il giorno seguente il Natale dell'anno 2004. L'onda nel porto, questo è il nome che i Giapponesi danno allo tsunami, causò centinaia di migliaia di morti, la maggior parte in India e Tailandia. Il film Hereafter, girato da Eastwood, tratta proprio dell'evento catastrofico che colpisce la costa sudoccidentale della Tailandia. L'onda gigantesca si forma al largo, invisibile, inaspettata, prima lenta e gonfia, poi s'innalza in un galoppo crestato di spume biancastre, acquista la velocità di un fenomeno apocalittico. Batte a catapulta la riva (Link a Hereafter).

E qui trascina via nell'entroterra tutto quello che incontra: barche, auto, persone. Tra queste la famosa giornalista francese in Tailandia per un reportage. La donna tenta di mettere in salvo una bambina, prova a resistere alla furia dell'onda, ormai una fiumana cui nulla può opporsi. Si aggrappa disperata a ogni appiglio. Alla fine viene colpita al capo da un oggetto. Tramortita, cede al flusso. Il suo corpo è preda della corrente, ma lei entra fluttuando in una dimensione ovattata e calma. Dove si trova? Chi sono quelle figure che si muovono leggere e silenziose? Sta per unirsi a loro, ma una mano le impedisce di farlo, la strappa dalla vertigine. È il giovane salvatore che, facendole espellere l'acqua ingurgitata, la riporta in vita. Una vita che non sarà piú la stessa. Non piú inchieste

sulla mala politica, sulla finanza tossica, sul terrorismo. Scriverà un libro per raccontare la sua esperienza e testimoniare di quella dimensione, popolata di figure evanescenti, alla quale si era sentita per un attimo di appartenere: un luogo familiare al quale era dolce ritornare, l'anima finalmente in pace. Impresa non facile la sua. Il mondo pragmatico e cinico cui lei appartiene, ma che è ormai il mondo di tutti, le fa la guerra. Una dimensione oltre? Ma è pura follia, è allucinazione da shock. Vedrai che col tempo, col ritorno alla *vie parisienne*, quelle visioni, frutto della eccitazione abnorme della corteccia cerebrale sottoposta a stress, si dissolveranno. Cosí le dice il fidanzato. Ma il sensitivo americano, un medium che parla con i morti, si interessa alla sua causa, le dà conferme, e un nuovo amore.

Conferme piú che mai necessarie a una civiltà che crede ormai solo nel qui e ora, nel solo tangibile. Tuttavia il pregio formale e immaginativo del film di Eastwood si limita a descrivere la dimensione dell'hereafter, ossia di un luogo indefinito oltre la soglia della morte, in cui si protrae l'entità ultrafanica del trapassato, spesso di un tale realismo materico da scadere nel patetico, come quando in "Ghost" il povero Swayze ↑ deve apprendere da uno spirito inquieto e geloso del proprio spazio, in questo caso non vitale ma larvale, come dare valenza e potenza fisica a un arto disincarnato, ad esempio per dare un calcio a una lattina o appiopparlo all'amico che gli insidia la moglie Demi Moore. Siamo comunque nel medianico, nel fantasmico, che è il modo americano per surrogare il divino. Un modus che connota la quasi totalità delle pellicole e delle serie TV piú fortunate made in USA, da "Ghost whisperer" a "Medium", a "Dead Zone", con scivolamenti disneyani ne "Il fantasma del pirata Barbanera" ➔. Ne "Il Paradiso può attendere" si va un po' oltre, accennando a un'ipotesi di reincarnazione, e nell'intrigante " Il volo della libellula" una suorina alta come un soldo di cacio informa il frastornato Kevin Kostner che sua moglie, passando la Soglia, ha disceso la scala verso la morte lungo gradini con tonalità varianti di grigi fino all'oscurità.

Lo stimolo ad affrontare il mistero c'è, ma l'ormai concretata predominanza dell'agnosticismo, in America come altrove, fa sí che in ogni branca del sapere e del creare alletti gli autori e gli esecutori la resa, a volte tecnicamente impeccabile, della dimensione oltre come una specie di limbo in cui le anime trapassate vestono le spoglie del "Ba" egizio, la forma spettrale che svolazza nel mondo dei viventi, appollaiandosi e occhieggiando invidiosa per la vita che rimpiange. Manca la ricerca escatologica di ciò che avviene dopo il trapasso, di quali vie percorra lo Spirito per entrare nella Sala della Bilancia ed esporre il proprio cuore alla pesatura, confessando ai 42 giudici del Tribunale di Osiride le proprie colpe.

Non ci si pone il problema. Ogni assillo è da tempo cancellato dalle coscienze. L'oltre non esiste. I morti, ben vestiti, alcuni persino alla moda, frequentano i bar e i fastfood, guidano auto e vanno in bici.

Spesso con eccessi materialistici paradossali, come quando il medico esorcista Peter Cushing, nel film " Dracula il vampiro", arriva al castello transilvano e trova tutto apparecchiato, riscaldato, tirato a lucido, la biancheria stirata e odorosa di bucato. Chi ha preso i voucher? Quali maestranze agiscono, invisibili e felpate, agli ordini del Conte, l'Immortale per sangue? Cosí l'umanità, trescando con la morte, irridendola per non cederle, ne fa la regina del mondo. Oppure la corteggia per ottenere i suoi favori: la fine di ogni dolore, il grande sonno senza risveglio.

Ogni anno decine di italiani si recano in Svizzera per avere la dolce morte. Pagano diecimila euro, in anticipo s'intende, firmano documenti liberatori, poi vengono ricoverati in una specie di rimessa cui hanno dato il nome "Dignitas" ➔. Questa anticamera del trapasso soft si trova a Pfaffikon, alla periferia di Zurigo, nella cintura industriale della metropoli elvetica. Qui i morituri attendono l'esito finale, "l'exit", dopo aver bevuto da un bicchierino, di comune plastica, il cocktail mortale formato da 15 grammi di pentobarbital, un anestetico usato in veterinaria con il nome di Nembutal. Produttrice del cocktail è una casa farmaceutica statunitense. La morte arriva in pochi minuti.

Il 27 febbraio scorso, alle 11.40, mordendo un pulsante, essendo la bocca l'unico organo rimastogli attivo, DJ Fabo, all'anagrafe italiana Fabiano Antoniani, ha ingerito attraverso un apposito cannello meccanico la dose letale. Il 39enne, ex broker, poi assicuratore, infine animatore musicale assai noto nelle discoteche dell'area milanese, era rimasto invalidato, tetraplegico e non vedente, in seguito a un incidente stradale avvenuto nella notte del 13 giugno 2014. Alla guida di un'auto si era schiantato contro un veicolo fermo in sosta di emergenza. Quell'incidente ha fatto di un uomo iperattivo un vegetale. Una condizione che Fabiano non ha mai accettato e che lo ha portato a chiedere di mettere fine alle sue sofferenze mediante il suicidio assistito in Italia, rivolgendosi persino al Presidente della Repubblica. Non ottenendolo, ha fatto ricorso alla Svizzera, dove il suicidio assistito è consentito con le dovute misure.

Retorica, moralismo, scientismo a buon mercato hanno accolto l'esito della drammatica trafila conclusasi a Zurigo. Qualcuno ha voluto citare Socrate che bevve la cicuta per sottrarsi al giudizio del tribunale di Atene. Il grande filosofo, in attesa che il veleno facesse effetto, volle intrattenersi con i discepoli discutendo sulla natura dell'anima umana. DJ Fabo ha invece mangiato uno yogurt alla stracciatella, poi ha detto agli amici presenti: «Mettete sempre la cintura, ve lo chiedo ancora una volta. Promesso?».

Quali le reazioni ufficiali al gesto di Antoniani? Non potendo parlare di karma, la religione lo ha perdonato, affidando Fabo alla divina misericordia e giustificandolo per la troppa sofferenza sopportata nei due anni tra l'incidente e la decisione di ricorrere alla dolce morte. Non sono mancati i riferimenti mitologici a Prometeo, ladro del fuoco primigenio, adombrando il diritto umano di sottrarsi all'autorità divina e decidere del proprio destino, fosse anche l'estremo dell'autodistruzione. Secoli di speculazioni materialistiche sono rinverdite per assolvere un atto di assoluto nichilismo. E infatti, il distillato finale delle mille e una elucubrazione da parte degli addetti ai lavori in campo sociofilosofico è che la mistura del bicchierino, annullando il dolore fisico, cancella ogni ulteriore realtà, consegnando il soggetto nembutalizzato al vacuum cosmico, al nihil pregenetico. Troppo facile, troppo comodo. Si pareggiano dare e avere, chi ha avuto ha avuto, non si lasciano pendenze.

Un solo guizzo di luce nel volapuk di considerazioni relativistiche che hanno accompagnato la fine di Fabo. Lo ha emesso Matteo Nassigh, un diciannovenne tetraplegico che si era rivolto al disc jockey dicendo: «Non chiedere di morire. Noi non possiamo correre ma siamo pensiero. E il pensiero migliora il mondo». Ma un'esortazione cosí era fuori della portata di un broker.

Varcata la soglia, ci sono equivoci da chiarire, conti da regolare, prese di coscienza scomode da assumere per giustificare tante derive nella trasandatezza dell'agire, nel rilassamento della morale. Ad ogni modo, quello che emerge dal gesto di Fabo è la convinzione che nessuna luce illumini il mondo ultraterreno, che, chiusi gli occhi, cali il sipario, e che insieme ai dolori del corpo svaniscano anche i valori che un'entità animica ha saputo elaborare e praticare in corso d'opera, lavorando cioè alla propria sublimazione.

Gli Egizi chiamavano "osirizzazione" l'assimilazione dell'anima alla natura divina, e ossessionati com'erano dal tic del cerimoniale, avevano immaginato un processo vero e proprio, il cosiddetto Giudizio di Osiride ↓ cui era sottoposto il defunto, superata la soglia della morte. Per poter entrare

nell'Amenti, il paradiso di Osiride, detto anche "Campo dei Giunchi", il defunto doveva affrontare il giudizio tramite la pesatura del suo cuore, ritenuto dagli Egizi, la sede della coscienza aliena dalla menzogna. Su un piatto della grande bilancia di giustizia veniva posto il cuore, sull'altro piatto una piuma. Aveva allora luogo la confessione del trapassato che enumerava i suoi peccati, il peso di ognuno dei quali veniva controllato da Anubi, il dio sciacallo, e la confessione registrata da Thot, il dio ibis, che ne annotava le parole su una tavoletta. Se il peso del cuore superava quello della piuma, il defunto non era giustificato e diveniva preda della "divoratrice", un mostro dal corpo di leone, dalla testa di coccodrillo e la coda d'ippopotamo. Se giudicato "giusto di voce" dal tribunale di Osiride, l'anima del defunto veniva ammessa al regno di Osiride, luogo di eterna beatitudine, ricco diacqua e verzura, di frutti squisiti e piante rare, i giunchi appunto. Il defunto poteva coltivarli personal mente o farsi aiutare nella corvée da servi, detti ushabti. Finché il suo Akh, il suo Spirito, saliva sulla

barca di Ra per compiere cosí il destino solare. Quanto avrà pesato il cuore del disc jockey Fabo? Una, mille piume?

C'è una sola maniera di esorcizzare la pesatura del cuore nell'aldilà: sottoporvisi qui, mentre si è vivi e vegeti, e le passioni mordono la nostra anima come il drago-serpente Apopi, avversario di Ra. Fare come ha immaginato Vincenzo Cardarelli con la sua ironica composizione poetica "Homo Sum" (Link al video):

Io pago tutto.
Non c'è peccato
ch'io non abbia finora
debitamente scontato.
Ho un organismo vitale
che vuole, contrariamente
al Diavolo di Goethe,
vuole il Bene e fa il Male.
Pensate quale puntualità
e che lista di conti da saldare.
Ai messi del Signore
l'uscio della mia casa
è sempre aperto.
E spesso delle loro intimazioni,
prevenendole,
io stesso senz'attenderli
mi faccio esecutore.
Sí che quand'essi giungono,
ritto sull'uscio li fermo
e li rimando dicendo:
«Amici, sono anch'io
cursore e complice di Dio.
Che dunque venite a fare
se il debito è già saldato?».
Forse è perciò che una donna cattiva
suole dire celiando
ch'io sono un santo e innanzi di morire
farò miracoli.
Talvolta infatti io mi vedo
come uno di quei poveri santi
che sulle tele delle sacrestie
stanno in adorazione della Vergine,
inutilmente aspettando
un suo sguardo.
Ma vi dico, in verità,
che volentieri darei, se pur l'avessi,
una tanto gloriosa vocazione
per un poco d'allegra umanità.

Il poeta Vincenzo Cardarelli

Ecco, forse il sagace poeta Cardarelli ci dà la chiave del rovello: essere complici di Dio mentre lavoriamo non il Campo dei Giunchi dell'aldilà ma quello contingente dell'aldiquà. Dissodando zolle dure, seminando buoni semi. Insistendo, sbagliando, mancando i tempi, le giuste lune. Perché Dio è con noi, sempre, e quando occorre ci manda segni e cursori che ci indicano la strada.

Per i cristiani la Pasqua è, iconicamente, il Golgota: tre croci issate in cima alla breve e pietrosa "collina del teschio", sulle ruvide croci, inchiodati, tre uomini, condannati secondo giustizia, due perché ladri acclarati, uno perché giudicato reo di bestemmia, avendo egli osato dichiararsi pubblicamente"figlio di Dio".

Ma i cristiani sanno anche che la storia di quella triplice esecuzione non finisce lí, sul culmine sassoso di un modesto rilievo suburbano di Gerusalemme. Uno dei ladri si pente, riconosce nel suo compagno di sventura il Cristo e viene, per intercessione di Questi, assunto in cielo. L'altro ladrone, tetragono nella sua protervia, finisce «là dove è pianto e stridore di denti», secondo Dante.

Ma il condannato, in base alla legge giudaica, per blasfemia, vive un'altra storia. Appena esalato l'ultimo respiro e affidato alle mani del Padre il suo Spirito, dalla croce il sangue che quello Spirito contiene imbeve la terra, la penetra, discende agli Inferi, all'Ade dei Greci, al Tartaro dei pagani, all'Averno dei Romani, all'Amenti degli Egizi, e, con la stessa luce eterea che libererà Pietro dalle catene del Mamertino a Roma, libera le anime prigioniere del "non essere": per quel sacrificio del Cristo, la morte che annulla il corpo e con esso lo Spirito, è stata vinta. C'è quindi vita dopo la morte. Anzi, la vita c'è sempre. La morte è solo un interludio.

Tale ipotesi viene ricusata dai materialisti, per i quali l'interludio è la fine della commedia. O del dramma, se rendiamo la vita un gioco di abusi ed eccessi, se barattiamo con il "nulla" la nostra identità, quell'Io finalmente svincolato dalla pania materica e reso capace di trasumanare per poi angelicarsi. Sta quindi a noi, al nostro libero arbitrio, se accettare il dono salvifico del Cristo o ricusarlo per lo stesso peccato di orgoglio che all'origine della vicenda creaturale ci iniziò alla follia deterministica.

La conoscenza del karma molto può aiutare l'uomo nelle sue scelte morali, nel cercare e trovare giustificazioni al dolore che può apparirgli insostenibile e senza valide ragioni ed esiti costruttivi. Lo dice Massimo Scaligero nel suo libro " La via della volontà solare": «L'uomo di oggi ha necessità, come di una medicina urgente, della conoscenza riguardante il karma e la reincarnazione, perché essa, mentre conferisce calma conoscitiva riguardo a ciò che si presenta come processo della necessità, al tempo stesso fortifica il senso della libertà, ossia la possibilità di sostanziare il karma futuro, col poter dare in qualsiasi momento una direzione al proprio esistere, indipendente dalle influenze del passato, che è dire della natura».

Ecco allora accettare il dolore come un sacrificio dell'Io che si crocifigge per scontare remote inadempienze rimaste irrisolte, antichi nodi morali da sciogliere, per aprirci alla Pasqua di resurrezione e di perdono. Affinché ogni ritorno alla nuova vita ci veda piú saggi. Il cuore leggero, come piuma.

Leonida I. Elliot

Redenzione

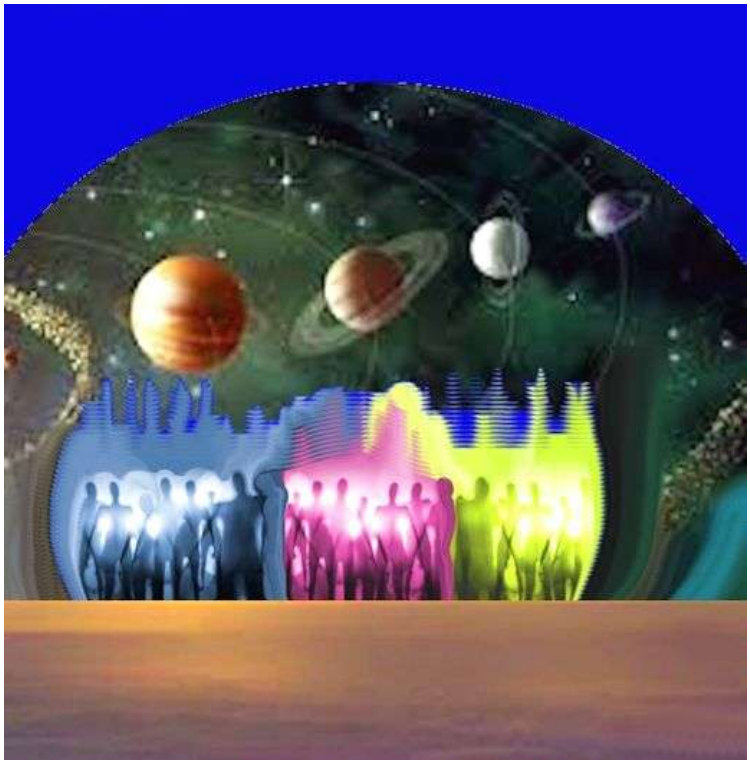
Poesia

Cosí come all'inizio fu la Voce
a dare vita al mondo, oggi risveglia
in una luce elisia quel comando
embrioni, larve, semi, e ne fa corpi
alati, foglie, petali: risorgono
dal buio e sono esseri vibranti,
un palpitare d'anime nell'aria
lieve di primavera. Nel sepolcro
Lui si solleva dalla morte e splende.
Sulla terra redenta l'erba vince
la pietra, un'armonia ordina il nucleo
segreto dell'esistere. È un rimando
corale del vivente al canto nuovo.
Si sciolgono catene nel profondo
covo dell'odio: libertà, perdono
fioriscono alle labbra mentre andiamo
luminosi, leggeri. E Lui con noi.

Fulvio Di Lieto

Oltremondo

Superuomini o ragni?



Ho descritto nella mia *Scienza occulta* come già le anime umane siano trasmigrate nei pianeti e siano poi discese nell'esistenza terrestre. Ho pure descritto come, uno dopo l'altro, gli uomini di Marte, Giove ecc. siano tornati sulla Terra. Dunque, nel 1879 si è svolto un fatto importante che può venire segnalato solo su dati la cui conferma si trova nel Mondo spirituale. Mentre nell'antica epoca atlantica gli uomini di Saturno, Giove, Marte, ecc. sono discesi sulla Terra, mentre dunque le anime umane inauguravano l'esistenza terrena, iniziò un'epoca in cui altre entità che non sono uomini, ma che per l'ulteriore sviluppo della loro esistenza sono predisposte ad arrivare sulla Terra e ad entrare in rapporto con l'uomo, discendono pure da regioni ultraterrene. Dal 1879 entità ultraterrene vogliono entrare nell'esistenza della Terra. Cosí come gli uomini di Vulcano sono stati gli ultimi a discendere qui sulla Terra, cosí esseri di Vulcano entrano ora effettivamente nell'esistenza terrena. Abbiamo già nell'esistenza terrena entità ultraterrene. E si deve a questa circostanza, per cui entità ultraterrene portano giú i messaggi in questa esistenza terrena, il fatto che, in genere, possiamo avere una Scienza dello Spirito organica. Ma nel complesso come si comporta il genere umano? Il genere umano si comporta in un modo direi brusco verso queste entità che provengono dal cosmo e che sulla Terra appaiono all'inizio lentamente. Non si cura di esse, le ignora. Ed è questo il fatto che porterà la Terra in situazioni sempre piú tragiche; perché fra noi, nel corso dei prossimi secoli, si aggirerà un numero sempre maggiore di entità spirituali, il cui linguaggio noi dobbiamo comprendere. E lo comprendiamo solo se cerchiamo di capire ciò che viene da esse: il contenuto della Scienza dello Spirito. Questo vogliono darci, e vogliono che agiamo nel senso dell'Antroposofia, che l'Antroposofia venga applicata al modo di agire sociale dell'esistenza terrena.

Dall'ultimo terzo del secolo XIX abbiamo realmente a che fare con un afflusso di esseri spirituali dal cosmo; in primo luogo, di quelli che popolano la sfera fra la Luna e Mercurio, ma che già irrompono sulla Terra e cercano di prendervi piede mediante il fatto che gli uomini si riempiano del pensiero interno alle entità spirituali del cosmo. Ciò si descrive concretamente se si dice che la Scienza dello Spirito vuole discendere sulla Terra e deve essere accolta. Si avrebbero rivolgimenti su rivolgimenti, e infine l'esistenza terrena dovrebbe sfociare nel caos sociale, se gli uomini facessero opposizione alla discesa di queste entità. Esse non vogliono essere altro che le avanguardie per quello che accadrà dell'esistenza terrena quando la Luna si ricongiungerà alla Terra.

Oggi tutto ciò può ancora apparire relativamente innocuo agli uomini, finché pensano solo quei pensieri che sono automatici e privi di vita, e che sorgono nel considerare il mondo minerale e il minerale nelle piante, il minerale negli animali, il minerale nell'uomo. Di questi pensieri gli uomini si ricreano oggi, vi si trovano in quanto materialisti a loro agio, perché essi vengono solo

pensati. Ma immaginate un po', se gli uomini continuassero a pensare cosí, se non formassero effettivamente null'altro che pensieri simili fino a quando, nell'ottavo millennio, la Luna si riunirà con la Terra, che cosa accadrebbe allora? Sí, le entità di cui ho parlato continueranno a scendere sulla Terra. Superuomini di Vulcano, superuomini di Venere, superuomini di Mercurio, superuomini del Sole ecc. si uniranno con l'esistenza terrena. Ma se gli uomini continueranno a fare loro semplicemente opposizione, l'esistenza terrena trapasserà in un caos nel corso dei prossimi millenni. Gli uomini della Terra potranno sviluppare ulteriormente il loro intelletto in modo automatico – esso può svilupparsi anche in mezzo alla barbarie – ma allora la piena umanità non sarà accolta in quest'intelletto, e gli uomini non avranno alcun nesso con quelle entità che si protendono giú verso di loro fin dentro l'esistenza terrena. E tutti quegli esseri che ora sono pensati dall'uomo in modo sbagliato, per il fatto che il semplice intelletto spettrale pensa solo il minerale – cioè il grossolanamente materiale nel regno minerale, nel regno vegetale, nel regno animale e persino nel regno umano – questi pensieri che non hanno realtà, la riceveranno di colpo quando la Luna si ricongiungerà con la Terra. E dalla Terra salterà fuori una specie orribile di esseri che, per la loro natura, stanno fra il regno minerale e il vegetale come esseri automatici dotati di un intelletto intenso, eccessivo. Questo movimento prenderà posto sulla Terra e la ricoprirà come una rete, e una tela di orrendi ragni, ragni di una saggezza gigantesca che però, nella loro costituzione, non arrivano nemmeno fino all'esistenza della pianta, che si aggroviglieranno, che nei loro movimenti esteriori imiteranno tutto ciò che gli uomini avranno escogitato con il loro intelletto, che non si è lasciato toccare da ciò che deve venire per mezzo di una nuova immaginazione, e in genere per mezzo dell'Antroposofia. Tutto quanto gli uomini pensano di simili pensieri irreali, diventerà reale. La Terra, com'è avvolta ora da uno strato d'aria, com'è talvolta oppressa da nugoli di cavallette, sarà coperta da orrendi ragni semi-minerali e semi-vegetali che s'ingarbuglieranno molto intelligentemente, ma anche malignamente. E l'uomo, non avendo vivificato i suoi concetti intellettualistici, dovrà collegare la sua esistenza, anziché con le entità che dall'ultimo terzo del secolo XIX vogliono discendere sulla Terra, con questa orribile genia di ragni. Dovrà pure cercare il suo progresso nell'esistenza cosmica in quella evoluzione che questa specie di ragni prenderà.

Ora, tutto ciò è presente nella realtà dell'evoluzione umana sulla Terra ed è noto a un gran numero di quegli uomini che trattengono l'umanità dall'accoglimento di cognizioni scientifico-spirituali. Ché vi sono anche di quelli che sono gli alleati coscienti dell'impigliamento dell'esistenza umana quaggiú nelle ragnatele. Non bisogna piú lasciarci spaventare oggi da descrizioni come questa. Perché descrizioni come questa stanno dietro a ciò che molti uomini dicono ancor oggi, i quali hanno ancora da antiche tradizioni una certa coscienza di tali cose e vorrebbero coprire queste antiche tradizioni con un certo velo di mistero. La nostra evoluzione umana sulla Terra non può però venire sempre coperta dal velo del mistero: quando gli ostacoli sono cosí grandi, le cose devono essere dette, perché per l'umanità si tratta di una seria decisione di fronte all'accoglimento o meno delle cognizioni scientifico-spirituali. Non si tratta qui di qualcosa da cui prendere delle risoluzioni che abbiano a che fare soltanto con un'indifferente simpatia o antipatia,

bensí di qualcosa che interferisce in tutta la struttura del cosmo, del fatto se l'umanità voglia decidersi, nell'epoca attuale, a penetrare gradualmente in ciò che spiriti buoni, i quali vogliono unirsi all'uomo, le portano giú dall'universo, o se l'umanità voglia cercare l'ulteriore esistenza cosmica nella genia dei ragni dei suoi pensieri astratti. Oggi non basta piú il segnalare in formule astratte la necessità di cognizioni scientifico-spirituali, ma occorre far vedere come i pensieri diventino realtà. Il brutto di tutte le teorie astratte è che presentano agli uomini astrazioni come questa: «I pensieri diventano piú tardi realtà», ma non provvedono a mostrare la piena, concreta portata della cosa. E la portata concreta è che i pensieri intellettualistici che gli uomini ordiscono oggi interiormente, un giorno copriranno la Terra come una ragnatela, e che gli uomini vi saranno intessuti, se non si solleveranno al di sopra di questi pensieri astratti.

Dobbiamo prendere molto sul serio certe cose, come ad esempio l'opportunità che la conoscenza del colore sia sollevata dalla fisica astratta a un dominio in cui la fantasia e la sensazione dell'artista che comprende l'essenza del colore e una visione scientifico-spirituale del mondo agiscono insieme. Sappiamo come ciò che la fisica precipita nell'arimanico con i suoi orribili disegni sia innalzato all'artistico, cosí che realmente può essere fondata una teoria dei colori che sia lontana dalle abitudini di pensiero della scienza di oggi, ma che può costituire una base per la creazione artistica, se l'uomo se ne permea.

Anche un altro pensiero è da prendere sul serio. Che cosa vediamo oggi in tutto il mondo civile? I nostri giovani frequentano le cliniche e le facoltà scientifiche; lí viene loro spiegato l'uomo. Essi imparano a conoscerne il sistema osseo e in genere la costituzione, attraverso il cadavere. Imparano a edificare logicamente l'organismo in pensieri astratti.

Ma cosí s'impara a conoscere nell'uomo solo il minerale. Questa scienza insegna solo quello che ha un significato dall'uscita della Luna al suo ritorno, e che dai pensieri attuali si converte in ragni. Deve essere preparata una conoscenza che comprenda l'uomo in altro modo, e può venire preparata solo a patto che la scienza sia elevata a contemplazione artistica, che una volta si ammetta: sí, fino a un certo punto la scienza, com'è oggi intesa, arriva al minerale nel regno minerale, nel regno vegetale, nel regno animale, nel regno umano; ma già nel regno vegetale la scienza deve trasformarsi in arte, ancor piú nel regno animale. Il voler capire una forma animale cosí come fanno gli anatomisti o i fisiologi è un'assurdità. E se non si ammette che è un'assurdità, l'intelletto non può trasformarsi in una vivente comprensione spirituale del mondo. Tutto ciò che si insegna oggi in una forma cosí desolatamente astratta ai nostri giovani, quando vengono all'università, deve sfociare dappertutto in comprensione artistica. Ché la natura in mezzo a cui viviamo, crea artisticamente. E se non s'intenderà che quanto ci attornia, come natura, *è creazione artistica* e non può venir compreso se non con *concetti artistici*, nessun risanamento può avvenire nella nostra concezione del mondo. Dovrebbe affermarsi l'idea che il vecchio ricordo che sussiste ancora in chi abbia visto i castelli medievali con le loro camere di tortura, dove si rinchiudeva la gente nella «vergine di ferro» e poi la si trafiggeva con gli spiedi, è bensí una procedura alquanto piú fisicamente evidente, ma è la stessa di quando nell'anatomia o fisiologia di oggi si espone allo studente quanto vige come anatomia e fisiologia, e si dice che, cosí, egli intenda qualcosa intorno all'entità dell'uomo.

No, egli non comprende nulla, all'infuori di qualcosa che è stato prodotto da un elemento di tortura animico-spirituale. Egli comprende l'uomo smembrato, l'uomo mineralizzato, quella parte cioè dell'uomo che un giorno sarà intessuta nell'invasione dei ragni sulla Terra.

Rudolf Steiner

Selezione dalla conferenza "Dall'uscita al ritorno della Luna" tenuta a Dornach il 13.5.1921, O.O. N° 204.

La giusta ebbrezza

AcCORdo

Una volontà che pensi solo pensiero adamantino indipendente da qualsiasi rappresentare o imaginare: una volontà che vuole come pensiero potente e perciò si articola nel sistema della testa, perché ha tutto l'assenso del cuore: questa la volontà richiesta dall'impresa. Un volere infinito che muove il mondo!

Un pensiero adamantino si è trasformato nella Terra, ma dalla terrestrità deve essere liberato, perché mostri la sua vera forza. Questo pensiero ha tutto, anche la volontà e l'Amore immenso che urge alle tensioni attuali dell'umano. Viene da molto in alto e domina le profondità della Terra, non conosce ostacoli, perché è la luce della luce, l'essenza invitta del Logos.

Come neutralizzare l'attacco ormai intensificato degli Ostacolatori? Identificandosi con l'Io, lasciandosi essere secondo l'Io puro, con assoluta indifferenza a tutto, come riposando nel profondo di sé, identificandosi con la corporeità pura, in cui l'Io giunge immediato: a questo livello l'immobilità interiore è positiva: diversamente è la freddezza di Ahrimane. Ma è possibile l'essenza pura, che è donazione radicale di sé all'essere, al mondo, al Divino: un riposare in sé nel profondo, per virtú di contemplazione.

Nuovamente la vita del cuore fiorisce come potenza di quiete, come pace con gli esseri: soprattutto come capacità di scorgere in ciascun essere il Christo, anche in coloro che meno lo dimostrano. Questo riconoscimento avvicina sempre piú alla scaturigine dell'Amore Sacro, che è il Logos Vittorioso!

L'ispirazione è ebbrezza, e l'ebbrezza è lo stato in cui ci si sente appena inizialmente liberi dalla morsa della terrestrità. Per questo c'è chi beve, chi prende la droga ecc. Ma c'è anche il poeta, l'artista, il mistico, che in modo piú sottile si procura la vibratilità della indipendenza dalla corporeità. Tutti cercano un'ebbrezza. Ma una sola è vera, quella della gioia del cuore per l'eterizzazione del pensiero: una che è giusta e dà, attraverso la sofferenza, la gioia della estinzione della sofferenza.

Questo sentire è la guarigione degli esseri che patiscono inermi il male della Terra e la forza per coloro che sinceramente vogliono qualcosa oltre il terrestre: tutti esigono l'identico Amore, perché in ciascuno abita il Logos che esige realizzarsi.

Imminenza di cose nuove e decisive per l'umano. Ma il senso ultimo è la penetrazione piú profonda del Logos nell'anima umana: questa è l'istanza che esige il massimo impegno interiore. Nella solitudine, nel raccoglimento, nella meditazione, sempre questo intento è il necessario germe di una novella vita.

Ascesa del sole, ascesa dell'anima sulle sinfonie eteriche che conducono alla gloria dell'Universo: congiungere l'essere con il sublime e il sublime con l'essere, onde la piú vera poesia scorra creatrice nella zona in cui la melma e il fluire adamantino si mescolano, nella vicenda umana della Terra.

Ascesa del sole, ascesa dell'anima sulle sinfonie eteriche che conducono alla gloria dell'Universo: congiungere l'essere con il sublime e il sublime con l'essere, onde la più vera poesia scorra creatrice nella zona in cui la melma e il fluire adamantino si mescolano, nella vicenda umana della Terra.

Sempre il filo della luce è ritrovato nella massa della tenebra, che è l'inganno di Ahrimane. Il filo d'Arianna è la continua dedizione. Potenza di quiete che restituisce d'un súbito la vittoria, cioè la certezza di ogni momento della ímpari lotta!

Fede come persuasione intuita che diviene volontà: volontà una con il Volere divino. Nella meditazione chiedere che si attui il giusto decorso del karma, oltre le velleità umane, e si realizzi il vero atto di donazione richiesto in un momento fatidico come il presente, perché l'Antico dei giorni riviva!

Massimo Scaligero

Da una lettera del maggio 1979 a un discepolo.

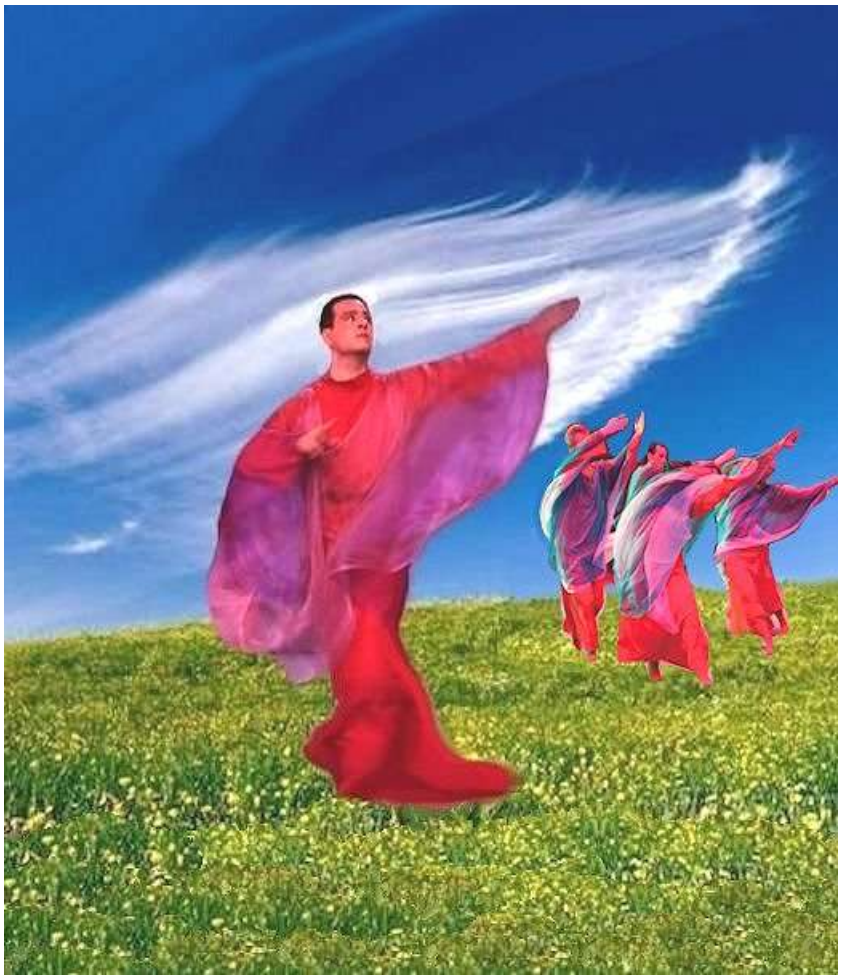
Il vostro spazio

Liriche e arti figurative

Quanta serenità
nel giorno dopo Pasqua!
Che gioia quieta, sottile!
Come se l'Angelo,
che sulla tomba apparve,
distendesse le ali, oggi ancora
sul mondo
stupito da Resurrezione.
Pace di cieli sulla Terra discende
al rinnovarsi della primavera,
al ritorno dell'Angelo che annuncia
che risorto è il Signore
e attorno a sé diffonde
del suo essere l'oro.

Alda Gallerano

A.C. Lalli «Le tre Marie al sepolcro»



Possa l'uomo danzare nel vento
e nel suo incedere
esseri danzanti si uniranno a lui.
Visibile e invisibile, a braccetto,
intonano la stessa melodia
che, se udita, è allo stesso tempo
verbo e coraggio che il Cristo
infonde d'intorno.
La speranza nei nostri cuori traspare
dagli occhi lacrimanti di gioia.
Il nostro dolore, affrontato e vinto,
vince la paura, antico inganno
dell'esistenza. Tutto muore,
trasmutando continuamente,
giacché la vita si perpetua
e incessante impera.
Danza nel vento e fatti recare
là dove la ragione non ha dominio
segreto impulso vivente.
Dalle nostre mani sgorghi
quello che ci è stato elargito.
Dai nostri cuori sorga
l'alba della nostra patria.

Corrado

I giardini del mondo

Porta con te, oh dolce anima,
gli insegnamenti di questa vita,
perché proseguendo questo viaggio
si alleggeriscano i tuoi passi.
Quando incontriamo l'Amore
libero da ogni costrizione,
i nostri occhi si colmino di gioia,
senza togliere ad altri
comprensione e sostegno.
Non c'è cuore che non chieda tenerezza,
non c'è bocca che non chieda aiuto,
ascoltiamo l'immensità dentro e fuori di noi,
curiamo con amore quei giardini trascurati
dal nostro orgoglio e dalla nostra indolenza
perché possano nascere fiori puri.
Non lasciamo scappare le opportunità
che la vita ci presenta: ogni opportunità
è un germoglio in piú nei giardini del mondo.

Rita Marcía

Sotto chiave

A Como piú di quarantamila lucchetti sono stati appesi e fatti scattare alle cancellate per protestare contro le paratíe destinate a circondare il lago impedendone la vista. Motivo addotto: le frequenti esondazioni. I comaschi non si sono bevuti la tesi della sicurezza avanzata dalle autorità per giustificare la recinzione e l'hanno sommersa di coloratissimi lucchetti.

Il Lario spesso esonda,
allaga la città
per contenerne l'onda
fatto ha l'autorità
perimetrare il lago
con alti paraventi
che impediscono il vago
mirare ai residenti.
Cosí pure i turisti,
venuti per diporto
a Como, sono tristi
credendo il lago morto.

Se una cosa non va
la gente cosa fa?
Contro la recinzione
lucchetti a profusione!
Fosse cosí con tutte
le cose folli o brutte
che affogano il paese
in un lago di spese.
Lucchettare ad intento
Senato e Parlamento,
come i preti al Conclave
e gettare la chiave…

Egidio Salimbeni

Considerazioni

CARA AMICA, TI SCRIVO...

…Perché, dopo il nostro recente incontro al ristorante, cose molto importanti sono rimaste in sospeso. Provo l'urgenza di un chiarimento di fondo, nel tentativo, non dico di risolvere, ma almeno di smussare le nostre reciproche posizioni e accedere, se possibile, a una visione maggiormente allargata della questione. Pare che a volte, cosí facendo, si apra la via a una sinossi forse anche integrativa, precedentemente impossibile.

Ma bisogna arrivarci per gradi, e scrivere credo sia la cosa migliore per realizzare il proposito.

Il fatto che ci conosciamo da un sacco di tempo, ed essere consapevoli di aver indirizzato da decine di anni le nostre vite verso la Scienza dello Spirito, rende ancora piú spinoso il problema sorto or ora che, ovviamente, deve aver covato un bel po' se nel saltar fuori all'improvviso, come uno di quei diavoletti in scatola caricati a molla, ci ha sorpreso entrambi, lasciandoci pure un gusto amaro in bocca, in notevole contrasto con quel che di buono abbiamo mangiato.

Sembra quasi che la vertenza avrebbe potuto trovare maggior giustificazione se uno di noi fosse stato un materialista qualsiasi, o una di quelle tante persone che al giorno d'oggi sanno rendersi sordi e ciechi al proprio mondo interiore; invece, per nascere da anime che hanno sin qui seguito due percorsi qualificativi paralleli, la nostra contrapposizione appare tanto piú incredibile e ingiustificata; ci fa capire che evidentemente non tutto di noi è venuto a galla, nonostante la dedizione e la perseveranza alla causa comune.

Secondo me, l'accaduto ci offre adesso la possibilità di un arricchimento riflessivo ed è quindi, teoricamente, un bene. Ti scrivo infatti nella speranza d'attuarlo.

Anzitutto è necessario definire, scolpendolo con precisione, il punto incriminato che sul momento ci ha scoperti su due sponde opposte. Prendo di peso la tua affermazione cosí come l'hai esternata: «Una persona davvero religiosa e osservante deve saper anche morire per la propria fede. Se minacciandomi di violenza (veramente tu qui hai detto "sotto tortura" ma non credo sia il caso di turbare emotivamente l'immaginazione) o di morte, io venissi sottoposta all'alternativa di salvarmi solo rinnegando tutto ciò in cui credo, ti dico che preferirei morire piuttosto che farlo. Non so se ne avrò la forza, ma dal momento che ne parliamo, ti manifesto chiaramente la mia opinione. Sono convinta che il principio sia giusto; provo nell'anima un impulso di forza e di candore che mi spinge a questo, e se non lo rispettassi mi sentirei veramente un essere spregevole per il resto della mia vita».

Lí per lí, lo ammetto, non ho saputo rispondere; il vigore che sottendeva la tua frase cosí come l'avevi pronunciata, era riconoscibilmente onesto; sapevo che non baravi, ma contemporaneamente, che vuoi che ti dica, la mia natura piú intima e sicuramente piú poliedrica, restava sconcertata e anche preoccupata per quella dichiarazione che, nella mia vita, ho già sentito risuonare da piú parti e in molti luoghi, e che non ha mai portato un soffio di pace e di vera fraternità al mondo degli uomini, ma di cui tuttavia è sempre certa potersi esibire in ampie dimostrazioni pratiche.

Sai, molto tempo fa, avevo anch'io questo tipo di turbativa; anzi, ci vivevo dentro e mi chiedevo con una certa angoscia: "Fino a qual punto è giusto… ecc.". A volte mi pareva una cosa, a volte un'altra, ma nulla era determinante e solido. Annaspavo e basta.

Quel tipo di situazione interiore (ora capisco) segnava il passaggio tra uno stato d'animo e uno stato di coscienza; mi era sorta allorquando volli con una certa decisione affrontare la questione del Cristo.

Fino a quel momento, sarò stato magari un bravo steineriano e un attento scaligeriano, ma sul tema "il Cristo in me" non ci avevo ancora messo mano. Mi accontentavo di ritenerla un'enclave di atavica fede impartitami fin da piccolo; ma ora, da grande, dedicandomi poi all'Antroposofia, beh, mi dicevo senza dirmelo, la fede restava una roba da puericultori; ero passato a una classe superiore, e quindi mi sentivo impegnato su cose piú importanti della semplice catechesi.

In qualche angolo di me, te lo confesso, stagnava tuttavia un cruccio malcelato; il pensiero che – indipendentemente da ogni forma di culto e di fervore mistico – ci sia stato, in un dato momento della storia, un Uomo-Dio che per amore dell'umanità intera, presente e futura, compresi detrattori e carnefici, fosse salito volontariamente sulla Croce: ebbene! il minimo che avrei dovuto fare era sostenere la Sua figura in me con forze vive e riconoscenti dell'anima e del pensiero.

Ma questo bel proposito se ne restava invece lí, appeso al muro come un calendario illustrato; il memento di un qualche cosa che in fondo bastava tener presente; per il resto non c'è fretta, si può anche rimandare. Ero convinto di non avvertire alcuna urgenza.

Fintanto che una notte mi svegliai, scesi dal letto e scrissi una poesia, o qualcosa di simile, in quanto digiuno di metriche e rimari; mi limitai a buttar giú poche righe cosí come mi passavano per la testa in quel momento, senza neppure capire il loro senso, ammesso che l'avessero. Ma le ricordo ancora e devo dirti che oggi, grazie a te e alla tua esternazione cosí umanamente vitale e incisiva, mi suonano piú che mai portatori di una chiave di lettura essenziale per cogliere il tema nel pieno della sua centralità.

Te le riporto solo per l'ultima parte, perché è quella che può qui interessare:

…Ma quel falegname che a Nazareth nacque,
ben piú parlerà poi che si tacque.
Essere umani non è esser prodi;
male s'accorda la carne coi chiodi.
Nessun re mai e nemmeno regine,
s'incoronarono con delle spine.
Che tu abbia ragione o che abbia torto,
lascia che parli chi non è morto;
lascialo dire ancora quaggiú,
che sveli i peccati, che sproni a virtú.
Al cerebro tuo d'intellettuale,
non sarà lui a farti del male.
Nel letto del cosmo, scorre un gran fiume,
a chi lo percorre non basta l'acume;
là ogni ragion vi può naufragare
perché è lontano il libero mare.
Se di quel fiume tu vedrai la fine,
conoscerai la frusta e le spine;
se di quel fiume tu vedrai la foce,
conoscerai la morte e la croce.
Ma prima guadagnati il pan della fame!
Vai a bottega, fai il falegname,
e pesta e pialla quel tronco di noce,
ché tanto per altri sarà quella croce!

Cosí da profeta cessò quel discorso
che in me suscitava orrore e rimorso,
e rabbia e disgusto ora stavano a pari
in un lercio sacco con trenta denari.
Fu un colpo di vento che porta richiuda:
su quella porta il nome era: Giuda!»

Perché la tua affermazione, impetuosa e sublime nella sua tragicità, mi ha riportato alla mente quei versi tratti da un momento particolare del mio cammino interiore?

Credo sia per il motivo che come esistono i percorsi paralleli, debbano anche esistere i passaggi obbligati. Non scopriamo il Cristo in noi se prima non scopriamo il Giuda che c'è in noi. Questo si può verificare in molti modi; anche col millantato credito dell'incauto adoratore.

Questi modi si focalizzano nel mistero che aleggia attorno al supposto potenziale della propria spiritualità. Domandarsi "Nel caso succedesse questo o quest'altro… sarei io capace di comportarmi cosí o cosí?" potrebbe essere un utile esercizio meditativo, ma non bisogna mai dimenticare che il demone dell'autoincensamento ci può rubare la regía, e allora questo domandarsi diventa giorno dopo giorno un compiaciuto trastullarsi con la propria vocazione al martirio.

L'interrogativo è senza dubbio affascinante e di grande effetto, ma tutto sta a vedere se l'evoluzione terrena, e mi riferisco ovviamente a quella che ogni singolo individuo compie, abbia veramente bisogno di venir sostenuta da modalità fascinose e di grande effetto.

Perché, anche se incommensurabili sul piano di un misticismo autenticato, potrebbero contenere una solenne fregatura. Prima di tutto, per il motivo che uno dei rischi piú insidiosi cui è esposta l'anima è quello di configurarle rappresentazioni tanto eclatanti ed esaltative quanto del tutto inesistenti e prive di qualsiasi fondamento, pur di distoglierla dall'assolvimento dei piccoli compiti quotidiani in cui potrebbe far valere e affinare le sue facoltà.

In seconda battuta, perché c'è una frase che non scorderò mai, e che mi ha liberato da varie pastoie preconcette e melense, con le quali tempo addietro amavo misurare il mio valore rapportandolo alla scala dei gesti eroici tratti dalla storia, dalle leggende o dai ricami delle mie fantasie.

L'enunciato è sintetico: "Non è difficile morire da eroi: difficile è viverlo in ogni attimo della vita".

Non ci saranno applausi postumi, i libri di storia ignoreranno completamente i fatti, e nessuno ne parlerà mai. Ma il valore non è uno spettacolo teatrale che attende l'applauso del pubblico. Un atto di eroismo eccessivamente osannato e illustrato troppo alla lunga solleva di contro a sé distorsioni e avversità. La vita vissuta è diversa da quella sognata, immaginata e talvolta agognata da una fantasticheria fuori controllo.

Che avrei fatto nei panni di Sandokan allorché Mompracen veniva annientata dal fuoco delle cannoniere inglesi? Mi sarei arreso alla perfida Albione con la promessa di onori, di un cambio d'identità, un conto alle Isole Cayman e un esilio di lusso per me e per la bella Marianna? E, fossi stato Amatore Sciesa, avrei

proferito ancora quelle parole di magica noncuranza, lungo la via per il patibolo? Cosa avrei fatto della mia vita e dei miei princípi, nei panni di Attilio Regolo? O di Muzio Scevola? Oppure di uno degli eroi di Masada?

Tu mi dirai che questo non c'entra con la tua affermazione e che io tendo a ridurre l'elevatezza del tema a un arido terra-terra che svilisce il tutto e ne stravolge il senso. Può essere; da vecchio sono divenuto ipersensibile su certe cose (fonti interne non trascurabili mi dicono anche un po'rompiscatole) e mi preoccupo quando sento una persona amica, leale e sincera, come tu sei, lasciarsi sfuggire in date circostanze delle dichiarazioni di principio su questioni non certo da poco; stiamo parlando di vita o di morte di fronte all'imposizione violenta e barbarica di abiurare alla propria fede. Posso apprezzare la buona volontà e anche il tuo inciso: «Spero di trovare sul momento la forza di…», che apre uno spiraglio su un panorama ancora indefinito, ma nell'insieme il non rendersi conto che stai proferendo una simile sentenza, a tavola, dopo aver gustato uno dei tuoi piatti preferiti, accompagnato da un delizioso dessert al cioccolato, seguito da un caffè, non mi fa star bene.

Le cose troppo complicate si possono smontare e ridurre a un insieme di cose semplici; ma non è scontato che il contrario sia attuabile sempre e comunque; anzi, una volta smontate, le parti componenti si trovano alla massima distanza da quella che fu la loro realtà integrale.

Siamo Figli di Dio, in ciascuno di noi esiste lo Spirito, umano e individuale. Fare in modo che questo Spirito, attraverso la nostra crescita, si ricongiunga con lo Spirito Padre, Creatore dell'Universo, è una possibilità che andrebbe contemplata in rigoroso silenzio interiore. Congetturarci sopra e disegnare se stessi protagonisti d'un supposto martirio, diventa quasi inverecondo. La vita è ciò che di piú grande abbiamo, e non esistono per ora parole, immagini o rappresentazioni degne di contestualizzarla in teatrini interiori per un autoreferenzialismo che vorrebbe esser d'avanguardia, ma che invece testimonia soltanto una propria caduta verticale.

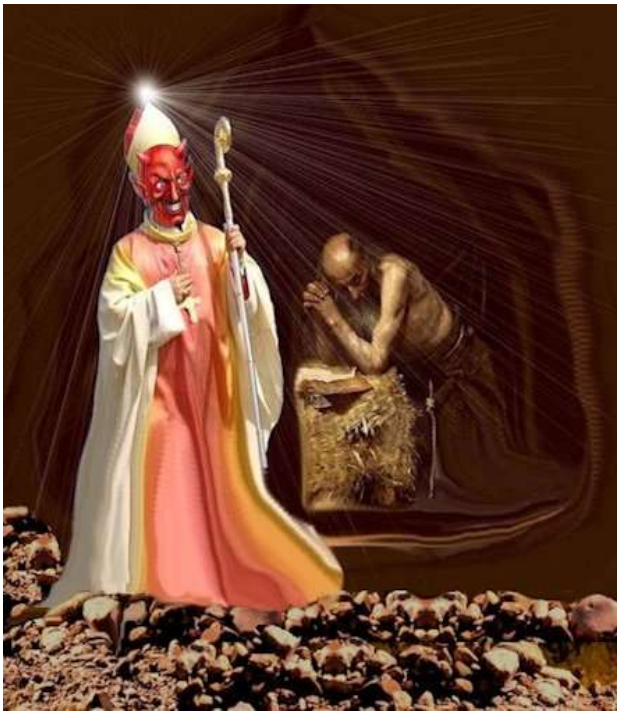
Del resto, la Salita al Calvario è un percorso che nei secoli si è affollato, anche se la notizia non ha avuto diffusione; chi guarda da osservatore esterno può contemplare e meditare; nessuno tuttavia è autorizzato a giudicare quel che vi succede; né prima, né durante, né dopo l'atto finale.

Anni or sono mi pare d'averti prestato il libro di Nikos Kazantzakis, *L'ultima Tentazione*. Ricorderai in sintesi il problema che innesta il racconto. Martin Scorzese, al tempo, ne fece un buon film, ma non ne fu evidentemente soddisfatto, se ora, dopo molti anni, ha voluto riprovarci con "Silence" (Link al trailer), nel quale riprende il terribile tema del dover abiurare per salvarsi la vita, andando addirittura ben oltre il significato che all'epoca ne diede Kazantzakis. Però costoro non hanno saputo offrire piú di quel che l'arte abbia loro concesso; sotto il profilo conoscitivo mi sono sentito piú dentro, piú sensibile alla questione, ma imposto con forza il dilemma resta intatto e straziante; mentre invece tu e io sappiamo bene che dobbiamo prima uscire dalla zona dei patemi e degli psichismi, se vogliamo dirigerci verso la luce della verità, ben sapendo che, al nostro livello, la verità non ha il compito di risolvere il dramma umano, ma di conferire all'anima le forze necessarie per comprendere, in una espansione allargata, il senso del nostro ruolo nella vicenda terrena.

H. Bosch «Salita al Calvario»

Maggior interesse e originalità ho trovato in due piccoli racconti: "Olgin, storia di un'Abiura", di cui trent'anni fa girava una vecchia fotocopia tra gli amici veneti, e "L'Anacoreta peccatore" di Dino Buzzati. Da entrambi i casi emergono forze umane che, a dispetto di qualsiasi caduta e tradimento, si liberano alte e superano ogni barriera psichica, scavalcando l'ortodossia di riferimento portata secondo natura.

Nel primo, una ragazza cinese, convertitasi al cristianesimo, accetta di abiurare per potersi ricongiungere, dopo morta, ai genitori adottivi che l'avevano cresciuta con amore, e che non erano cristiani; per lei l'idea di andare in Paradiso, e quindi di non rivedere piú i propri cari, era insostenibile; scelse di continuare a vivere nella supposizione che solo da rinnegata li avrebbe potuti un giorno raggiungere.



Nell'altra, Buzzati si spertica nel ritrarre un santo eremita che, sollecitato dal Diavolo, apparsogli nelle vesti del Vescovo, lo induce a commettere ogni sorta di peccato, con la motivazione che: «È troppo comodo vivere nella gloria del Signore facendo l'eremita, in un modo frugale e ascetico, e astenendosi da ogni tentazione. Per amare veramente Dio, dobbiamo anche sprofondare nei peccati piú abietti, e sopportare tutte le sofferenze che la miseria della nostra carne infligge all'anima!». Al povero eremita queste parole parvero illuminanti. Ne combinò di tutti i colori, peccò a 360 gradi, e si tormentò nelle sofferenze indicibili del rimorso, convinto che questa fosse la vera via della santità. Alla fine lo scandalo fu tale che i paesani, ritenendolo non a torto un indemoniato, lo condannarono al rogo. Quando già avvolto dalle fiamme, il poveretto intravide tra la folla il volto sghignazzante del demonio in panni curiali. In un lampo comprese d'essere stato giocato, e quel dolore fu cosí enorme, cosí gigantesco, da non fargli sentire piú nemmeno il fuoco che lo stava finendo. Dicono – conclude Buzzati – che chi in quel momento avesse potuto osservarlo attentamente, avrebbe visto il volto del vescovo-demonio cessare di colpo la superbiosa raggianza di prima e incupirsi fino alla tetraggine.

Come vedi, non credo di dirti nulla di nuovo; gli spunti però aiutano la riflessione. I problemi che la nostra anima è capace di porre in molti momenti, piú che reali nel senso concreto della parola, sono "passaggi" tra stati d'animo e stati di coscienza; accorgersi di questi passaggi è molto piú importante che non correre subito con il pensare, il sentire e il volere a trovare soluzioni per il problema insorgente, come fosse un grave guasto da riparare senza indugi.

In questi casi, il nostro ego non fa altro che comportarsi come un pompiere nevrotico e suggestionato: tenta di eliminare fin dall'inizio anche il minimo sospetto d'incendio. Non sa che piú ne spegne e piú il presagio di nuovi potenziali incendi s'accrescerà in lui a dismisura, fin che lo costringerà alla follia di vedere fuochi da per tutto. Se da questo subbuglio dell'anima egli potesse passare allo stato di coscienza attinente, capirebbe che i fuochi non sono esterni, ma gli nascono dentro, vengono da lui, come panico di una fobia straripata ma ancora non conosciuta. È questa la vera paura che deve venir affrontata, non il simulacro esteriore di cui essa si riveste, onde apparire minaccia reale e concreta.

Sembra strano come anima e coscienza interagiscano tra loro, e come la coscienza veda nel dilemma umano forma e sostanza scambiarsi di ruolo: quello che per l'anima era prima il nocciolo della questione, per la coscienza diviene pura forma parvente, mentre proprio questa diventa ora oggetto di analisi per una coscienza pensante che voglia capirne il senso e l'origine.

Cogliendo l'insegnamento di Massimo Scaligero ➔, godendo della sua personale amicizia con le nostre trasferte romane dei tempi che furono, noi siamo in grado di cercare, volendolo, nei suoi scritti le riflessioni riguardo all'argomento che oggi ci pressa, sorto da una colazione in comune che certamente non supponevamo indigesta.

Corro pertanto il rischio di suscitare in te quel tipo di irrigidimento che nasce quando qualcuno, per meglio illustrare la predica, tira fuori le sentenze dei Maestri (arcinote) e ce le spiattella una ad una; se non vogliamo peccare di scortesia, ce le dobbiamo sciroppare un'ennesima volta. Confido quindi nella tua benevolenza, anche perché non desidero recitarti a memoria frasi e mantra, ma ti racconto esclusivamente quel che ho potuto comprendere in merito e che, come dicevo prima, non riguarda direttamente il dilemma umano in sé, cosí come lo vivi e l'hai esposto, bensí il suo originarsi all'interno di un passaggio (a volte anche lungo, una specie di gestazione) tra stati d'animo e di coscienza.

Il dramma che l'anima dice di vivere non è un dramma se non nel pensiero di cui essa si avvale per costruirselo a suo uso e consumo: non lo è mai, di qualunque situazione incresciosa o tragica si tratti.

Per cui il problema è del pensiero, non dell'anima che lo fa suo; è del pensiero come limite interno, ma non è un limite del pensare, bensí del pensare vincolato all'umanità dell'anima. Lo Spirito si vuole dove ancora non è, la natura umano-terrestre vorrebbe innalzarsi sino ad afferrare lo Spirito; ma tutto questo accade solo nell'essere umano, che deve quindi destreggiarsi e contemperare le due spinte contrapposte che gli vengono, se vogliamo metterla in modo figurato, una dall'alto l'altra dal basso.

In questo egli è arbitro delle sue scelte, ma non può compierle se non quando la configurazione spazio-temporale in cui è immerso non gli presenti la circostanza maturata, ossia gli si concretizzi come realtà di fatto. Prima può solo immaginare, rappresentare e fantasticare; in quanto sente l'enormità della posta in gioco e immediatamente, di conseguenza, ogni pensare, anche quello affinato da anni di esercizi, tende a sperdersi di fronte al potere erompente del sentire e del volere che, in tal caso, lo alimenta.

Bisogna quindi comprendere bene quale sia il valore di una realtà puramente immaginata, e da quale parte di noi spiri il vento del consenso che la intesse; perché se dovessi scoprire che, immedesimandomi nel personaggio di Giovanna D'arco, riuscendo a far risuonare in me tutte le forze che, immagino, siano state impiegate sino all'epilogo della sua vicenda, e dopodiché, chiuso il siparietto straziante, tornassi nel modo consapevole e usuale a sbrigare i miei affari personali, io credo che dovrei preoccuparmi alquanto.

Dovrei ritenere che la mia ingenuità si sia esposta a fantasie misticheggianti e che il lume di chiarezza del pensiero sia stato per il momento interdetto a causa di forze totalmente ostili e avverse alla crescita dell'umano, che per una sorta di imbambolamento, dal quale non escludo un'intima compiacenza, hanno incantato, ottuso e gabbato il senso della mia responsabilità cosciente; cosciente non solo di quel che faccio e dico, ma prima ancora di quel che penso e della qualità del pensiero di cui mi sono avvalso per pensarlo.

Volere e sentire non si pongono limiti; sono miei, provengono da me secondo andamento e sviluppo della mia personalità; ma il pensare no; è mio soltanto per la parte ordinaria, riflessa dal cervello che giunge all'anima, filtra appena nella coscienza e la rende vigile della sua funzione. Il pensare presenta limiti in quanto l'immensità della sua dimensione s'astringe al singolo individuo, si autoriduce per darsi a lui; in tal caso, i limiti temporali, relativi e biografici, esigono non essere esposti al gioco delle fantasie, per quanta devozione esse possano contenere, né a quello della speculazione del tutto avulsa dalla realtà contingente.

Questa, però, non è una novità! Tutto il processo dell'umano verso una conoscenza di tipo superiore a quella legata ai parametri del solo materialismo fisico sensibile, ci è stato ampiamente descritto: addirittura la stessa realtà, quella che si presenta a noi nel modo piú oggettivo possibile, non è quella che appare; lo dicono ormai tutti, perfino celebri e noti antispiritualisti, pure se per costoro ammetterlo è stato uno sforzo enorme.

Nessuno di essi però specifica che la regola del gioco consiste nel fatto che per una parte siamo dentro la necessità incombente della dimensione spazio-temporale; la viviamo con la netta sensazione di subire l'ineluttabilità; ma l'altra parte, quella che ancor si stenta a riconoscere, o addirittura si vuole ignorare, è al di fuori di qualunque necessità contingente, non ne subisce gli effetti centripeti o centrifughi; a tratti, se ben orientata, la nostra coscienza sa intuire la libertà sconfinata del mondo spirituale e la portata della sua verità che sola rende significativo il nostro esistere in parallelo al nostro essere.

Tuttavia, fedeli o non fedeli, credenti o non credenti, subiamo entrambi le ferree leggi della biologia; esse cominciano ad acquistare un senso specifico solo se prima introduciamo nella nostra testa l'ipotesi di aver fatto la scelta di sperimentarle (e non di subirle) nascendo al mondo in un corpo terrestre.

Figuriamoci poi quando la realtà, da cui ci lasciamo impressionare al punto da ipotizzare ultimatum di sopravvivenza, è mero frutto di una nostra immaginazione, sospinta da un qualcosa che ci vuole supini, costretti alla macerazione interiore, onde tenerci bloccati, in soggezione delle ombre che si diverte a proiettare sulle pareti dell'anima nostra.

In casi come questi, è dannoso e inutile arrovellarsi sull'evenienza di un proprio sacrificio e sulla scelta che, giunti colà, dovremmo operare: sarà sempre una scelta sbagliata, perché scorretta sul piano della conoscenza; che io scelga di sopravvivere comunque, carico di astiosità verso me stesso per gli anni che rimangono, oppure decidessi di immolarmi in un'apoteosi solipsistica condita dai crismi dell'autocelebrazione, avrei sempre compiuto un passo falso, per un semplice fatto: l'anima ha presentato un conto che la coscienza, con la riserva di pensiero di cui – per ora – dispone, non può permettersi di pagare.

Di modo che, quanto si può argomentare ed arzigogolare a seguito è solo trama di romanzo in cui, volta per volta, possiamo far fare al nostro ego la figura dell'eroe o del marrano; in questo caso, gratuitamente e senza ripercussioni nella vita "normale".

Ma, arrivati qui, mi piacerebbe poter pensare che anche tu proverai una lieve repulsione per quel particolare "candore" con il quale ti eri avventurata nella questione, dando un tocco naïf all'allegoria sacrificale. Se lo controlli da vicino, constaterai che ha ben poco di naïf e meno ancora di candido.

Con sincero affetto, il tuo vecchio amico.

Angelo Lombroni

Acqua: continuiamo a esplorare i segreti della regina del vivente

Medicina

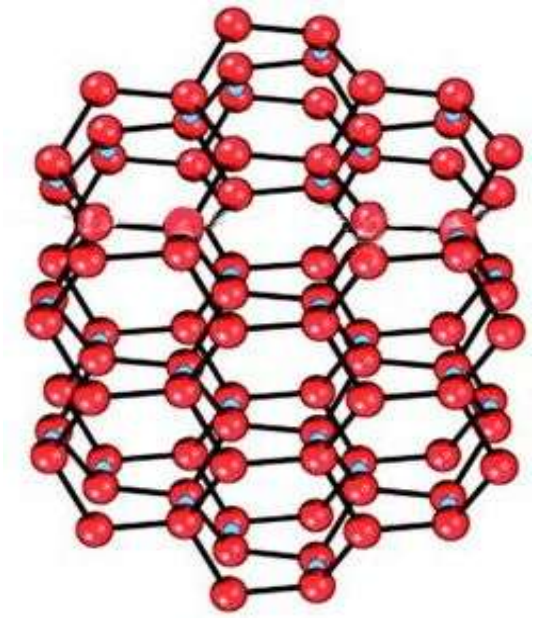
Abbiamo visto come si formano questi "domini di coerenza" che permettono il passaggio dallo stato di vapore allo stato liquido.

Nell'acqua liquida abbiamo i domini di coerenza dove troviamo una situazione di ordine dinamico intercalati da zone in cui le molecole si trovano ancora in uno stato caotico.

I domini di coerenza non vanno pensati come qualcosa di stabile ma di dinamico: continuamente molecole entrano ed escono dal dominio, e con l'aumentare della temperatura, per l'aumentare dell'agitazione termica, tendono a sfaldarsi fino al punto in cui, raggiunti i 100 gradi, tutti i domini scompaiono e l'acqua passa interamente allo stato di vapore, di gas (gas = caos).

Dall'altra parte, quando la temperatura diminuisce i domini diventano piú stabili, fino al punto in cui scompare la parte caotica e si aggregano assieme in un reticolo cristallino: il ghiaccio.

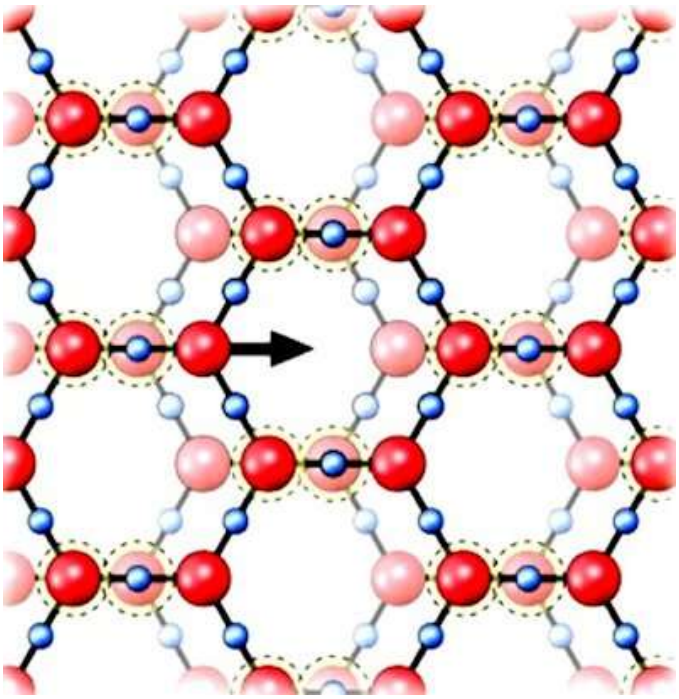
L'acqua allo stato liquido oltre ai domini di coerenza racchiude in sé un altro segreto, un'altra "anomalia fisica", scoperta e studiata da Pollack, che vedremo essere la caratteristica che permette il manifestarsi della Vita.



I domini di coerenza che normalmente tendono ad essere dinamici, quando si trovano in contatto con una superficie idrofila, ovvero una superficie che tende a non respingere l'acqua, tendono a diventare stabili e a creare una struttura organizzata simile al ghiaccio.

🡐 Il ghiaccio è una struttura cristallina, quindi una struttura ordinata, formata da microstrutture esagonali in cui ogni strato è connesso da legami chimici agli strati sovrastanti e sottostanti.

L'acqua che si trova a contatto con una superficie idrofila (ad esempio il contenitore in cui è raccolta) acquista anche, grazie ai domini di coerenza, una struttura cristallina, in cui i diversi strati, a differenza del ghiaccio, sono fra loro liberi 🡓.

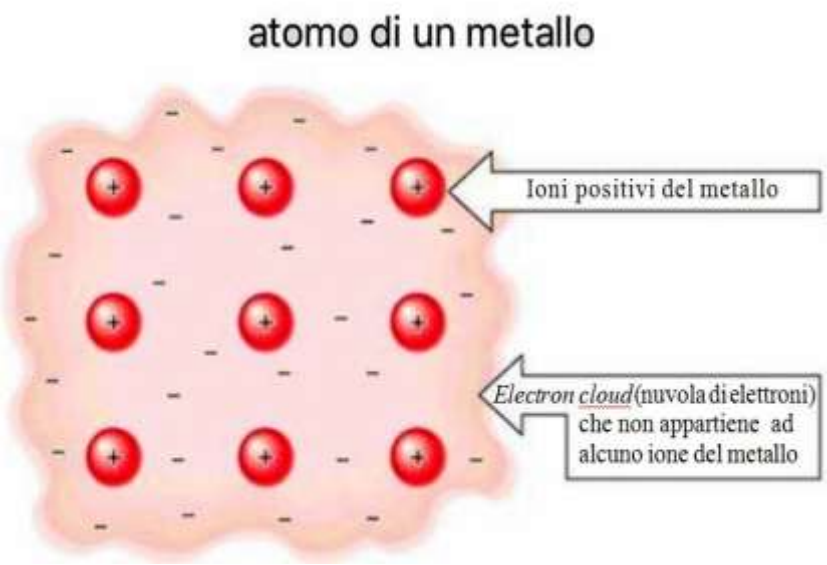


Quest'acqua liquida strutturata, che Pollack chiama "la quarta fase dell'acqua assieme alle fasi conosciute quali vapore, solido e liquido", assume delle proprietà fisico-chimiche che la differenziano in maniera netta dall'acqua "normale".

L'acqua strutturata è piú viscosa, ha un pH differente, un diverso calore specifico e, come abbiamo già visto, tende a cedere elettroni.

La proprietà di cedere elettroni rende questa acqua, dal punto di vista fisico, molto simile ad un metallo.

Il discorso che segue ci porterà a capire meglio cosa si intende per "acqua che si comporta come un metallo".



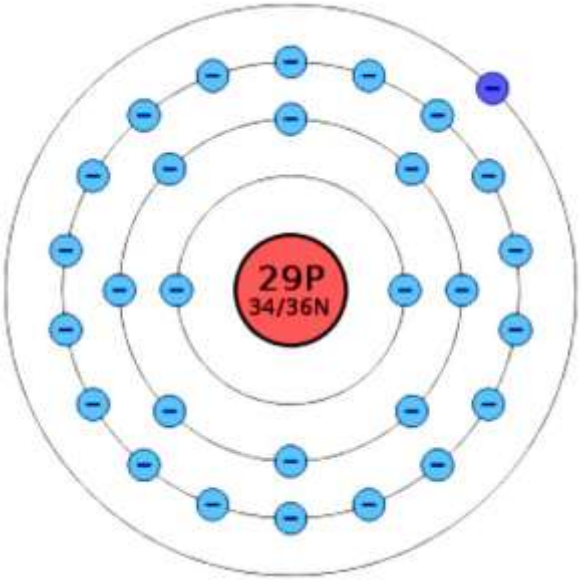
🡐 Nel modello classico le proprietà dei metalli di essere dei conduttori di elettricità viene spiegata con la presenza di elettroni "quasi liberi", che vengono messi in comune. Il modello, come abbiamo visto, è la rappresentazione in una immagine delle proprietà fisico-chimiche.

Gli elettroni sono particelle cariche negativamente che appartengono alla struttura intima della materia.

Nei metalli questi elettroni si trovano molto in superficie e possono liberarsi con facilità, ovvero con poca energia. Possono quindi scorrere come una corrente formata da elettroni: la corrente elettrica.

Per chi non vuole rimanere in una reificazione del modello, può immaginarsi il fenomeno primordiale in questo modo.

Un oggetto materiale può esser dotato di una carica elettrica positiva o negativa, se colleghiamo un oggetto dotato di carica elettrica positiva con uno dotato di carica elettrica negativa, fra i due oggetti scorrerà una corrente formata da una sostanza che appartiene alla struttura piú intima della materia stessa, la corrente elettrica formata da elettroni.



Tale "sostanza" nei metalli riesce a essere strappata con facilità e può scorrere in maniera libera.

Nel modello atomico questo viene rappresentato con una posizione molto esterna degli elettroni (un alto livello energetico) 🡒.

Possiamo anche dire che l'oggetto è caricato positivamente quando perde gli elettroni, e che negli oggetti non caricati la neutralità dipende dall'equilibrio fra le cariche negative e quelle positive (quelle positive si trovano nel nucleo, e serve tantissima energia per smuoverle).

La "quarta fase dell'acqua" è un'acqua molto speciale: parzialmente cristallina e, come i metalli, con elettroni quasi liberi, in quanto, grazie all'energia proveniente dal vuoto quantistico, sono andati, come nei metalli, in una posizione piú periferica.

Andiamo ora a vedere uno dei fenomeni piú stupefacenti di quest'acqua.

Come abbiamo visto, il calore aumenta lo stato di disordine e quindi aumenta l'entropia di un sistema, rompendo tra l'altro le strutture cristalline che sono, appunto, strutture organizzate.

Fenomeno primordiale: il calore scioglie il ghiaccio.

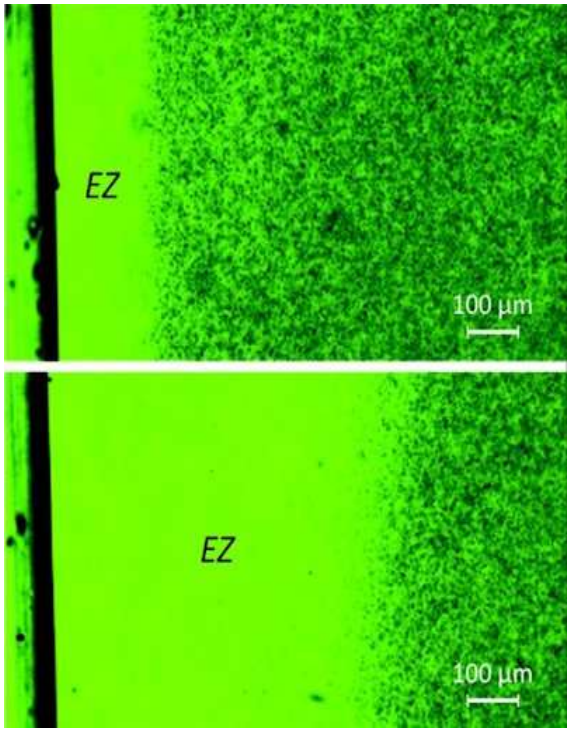
I domini di coerenza che formano una struttura cristallina ai bordi dell'acqua liquida hanno la capacità di convertire l'energia (ad esempio l'energia luminosa) in una struttura ordinata aumentando

di dimensione ➔. L'acqua è quindi un elemento inorganico che riesce a convertire l'energia in organizzazione, abbassando l'entropia del sistema (la neghentropia di Schrödinger).

La scienza ci dice che gli organismi viventi sono le entità neghentropiche di questo nostro universo, gli enti che riescono a trasformare l'energia in organizzazione, evitando la deriva verso l'aumento di entropia (disordine) inevitabile nel mondo inorganico.

L'acqua attivata, che si può chiamare anche acqua organizzata, o acqua interfacciale (in quanto è l'acqua che si trova a contatto di altre superfici) ha un'altra caratteristica importante: non permette il passaggio di particelle superiori a un certo volume che si trovano disperse al suo interno.

Per questo motivo prende anche il nome di acqua EZ o acqua con esclusione di zona.



Potete vedere nell'immagine come le particelle vengono bloccate.

Se noi forniamo energia tramite radiazioni e.m. vediamo aumentare lo spessore di quest'acqua EZ.

L'acqua EZ in questo senso può esser considerata una specie di proto-vita.

In altre parole si potrebbe dire: un principio extra-spaziale ed extra-temporale entra sotto forma di onda energetica nel mondo dello spazio-tempo con la capacità di organizzare le molecole di acqua in una struttura ordinata dotata della capacità di cedere elettroni. Quest'acqua strutturata ha inoltre la capacità di prendere energia dall'ambiente per poter crescere ulteriormente in una situazione di neghentropia (entropia negativa = diminuendo il disordine).

Se poi consideriamo che affinché quest'acqua si strutturi in maniera stabile servono le superfici idrofile, e le cellule viventi sono piene di membrane che sono strutture idrofile (membrana cellulare, membrana nucleare, reticolo endoplasmatico, mitocondri...) si capirà che ci stiamo avvicinando al "segreto" della Vita.

Questa organizzazione che nell'acqua vediamo ancora in maniera statica diventerà dinamica nell'organismo vivente grazie anche agli elettroni liberati da quest'acqua attivata e a tutte le molecole organiche presenti.

Gli elettroni quasi liberi saranno alla base di tutte le reazioni di ossido-riduzione che sono indispensabili alla vita.

Nel prossimo articolo approfondiremo questi aspetti.

Fabio Burigana

Inviato speciale **GWB@dailyhorrorchronicle.inf**

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Socialità centralizzata: una subdola libidine!

Carissima Vermilingua,

finalmente Fàucidaschiaffi è stato spedito al séguito di quel muscolare Polendina estremoccidentale, apprezzatissimo da Ringhiotenebroso, che ne sta annunciando una piú di Bertoldo. Cosí assieme ai membri del nostro Black Team ci siamo potuti esprimere senza ritegno sulla questione dell'involuzione strutturale che automaticamente si attua nel sistema sociale delle nostre caramellate caviucce. Sistema che dev'essere (*slap*) quanto di piú scomodo e ostico – rispetto alla loro tripartizione spirituale, animica e fisica – perché unitario e centralizzato. Sistema "a 1D" la cui naturale tridimensionalità economica, politica e culturale – invero grazie ai Malèfici custodi nostri alleati – è diventata un intruglione unitario della cui differenziata funzionalità non ci si accorge piú, mentre grazie a noi Bramosi pastori è quasi diventata un tabú del quale neppure si parla.

Per cui è normale un diffusissimo analfabetismo sociale di ritorno che non si avvede delle tre leggi sociali operanti in quel contenitore unico che è il loro sistema sociale attuale. Al massimo ne rammenta (e male, *slap*) solo una: Evoluzione e Involuzione.

Farfarello: «Che da sé sola non possiede la forza di spiegare ciò che accade nella sua interezza, ma solo di renderli coscienti della continua disperante Involuzione del loro malsano sistema sociale».

Ruttartiglio: «Da cui li distraiamo con i prodigi di una tecnologia invasiva, multiforme e cangiante, altamente disumanizzante, che in modo pedissequo tende a un triplice obiettivo: la meccanizzazione del loro Spirito (sponsorizzata dai Malèfici custodi della Fanatic University); l'animalizzazione del loro corpo (sponsorizzata da noi Bramosi pastori della Furbonia University); la vegetalizzazione della loro anima (sponsorizzata dalla nostra Satanica Alleanza)».

Giunior Dabliu: «Sistema sociale che negli ultimi sette millenni di tempo terrestre è rimasto centralizzato, ossia strutturato in modo che una dimensione domini le altre due. Sistema "a 1D", dunque, nel quale necessariamente – come già ci anticipava nonno Berlicche durante i brutali ritrovi dei Devil Scout nell'Ellade spartana – la tridimensionalità sociale non può che comportarsi come un trio di bestie feroci (Orso-economia, Leone-politica e Aquila-cultura), affamate e assetate, rinchiuse nella stessa strettissima gabbia. *Tiè*!».

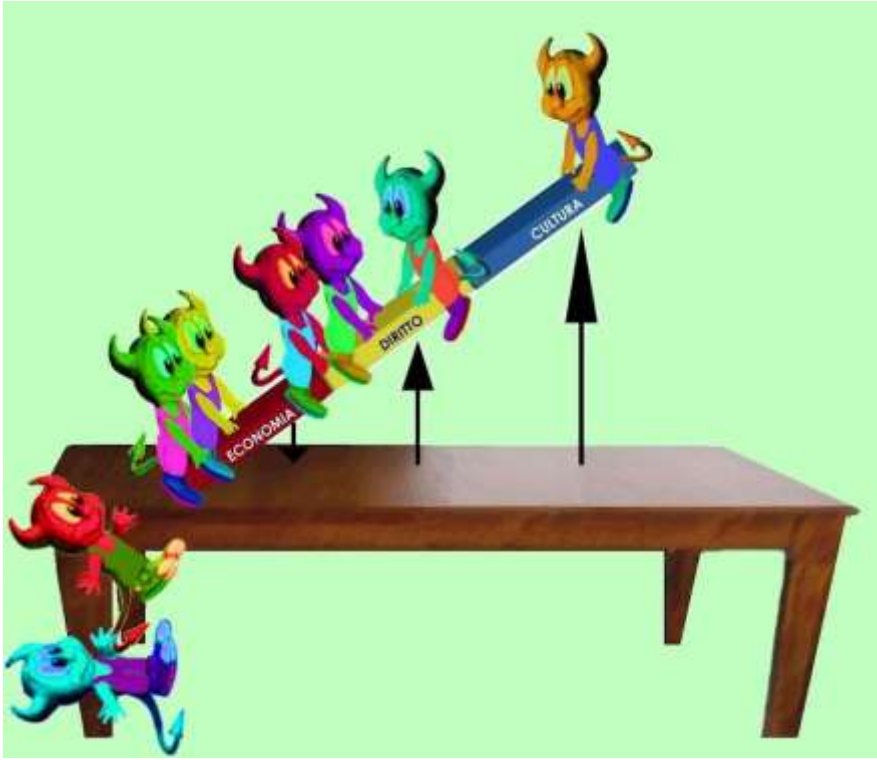
Caso mai te ne fossi dimenticata Vermilingua, dall'immancabile moleskine astrale, che mi accompagna fin dall'asilo nido infernale, estraggo un suo profetico commento.

Nonno Berlicche: «In prima istanza, il sistema sociale su quel granulo orbitante di cui ci vogliamo impadronire con le nostre legioni dev'essere considerato, ora e sempre, a prescindere dall'avvento del Nemico: deve restare centralizzato. Rammentatelo bene: deve restare imperniato solo su di una

dominante dimensione sociale alla volta. E la prima dimensione sociale che sta dominando e dominerà per qualche millennio le altre due di necessità – in quanto le avrà non ancora emancipate ma indistinte, all'interno del suo operare – è quella culturale. L'ultima a emanciparsi sarà quella dove finalmente spadroneggerà il nostro Mammona: la dimensione economica, che per contenitore strutturale unico ha il Mercato. Ma il focus della nostra satanica attenzione sarà quando con l'aiuto dei nostri colleghi avversari della Fanatic University avremo emancipato la dimensione politica rendendola dominante sulle altre due.

In quel momento, se sapremo agire con destrezza, il contenitore unico di tutte e tre le dimensioni diverrà lo Stato. Un percorso che stiamo iniziando proprio qui, nell'Ellade spartana, e che terminerà tra qualche millennio con una Rivoluzione ben al sangue, come piace a noi della Furbonia, piú a nord-ovest: nelle terre attualmente abitate da Barbari. Allora, alla faccia del Nemico, potremo finalmente dare a "Cesare quel che è di Dio e a Dio quel che è di Cesare". Spero di non dovervelo incidere sul groppone a suon di nerbate, e quindi non distraetevi. In particolare, col dare in mano allo Stato la dimensione culturale – e con ciò impedendole di essere libera e autonoma nel suo contenitore specifico (la Scuola) – sferreremo il piú grande contrattacco che si possa immaginare alle Coorti angeliche del Nemico per il predominio del paludoso fronte terrestre. Perché quando, in un modo qualsiasi, viene mescolato ciò che è spirituale-sovrasensibile (la vita culturale) con ciò che è esteriore-statale (la vita politica) ecco che regna il Principe illegittimo di questo mondo. E con lui tutti noi Bramosi pastori».

È a questo punto, Vermilingua, che la concezione del "bene fuori del suo tempo" che diventa "il male del presente tempo" si salda con la "legge sociale di Gravità". Basta rappresentarsi il sistema sociale a 1D delle nostre caramellate caviucce quale in realtà è – ossia come un piano inclinato poggiato sul tavolo del Mondo – ed ecco che la legge sociale di Gravità esprime tutta la sua portata deleteria. In questo modo si può vedere come qualsiasi iniziativa, anche la piú azzeccata, poiché nessuna barriera è posta tra una dimensione sociale e l'altra, subisce dinamicamente l'ovvio slittare laterale degenerativo interdimensionale… fino a cadere dal tavolo stesso.



Il che a sua volta illustra il loro destino fallimentare. E come ho fatto notare questo, tra gli ex-colleghi del master in damnatio administration è sorto un serrato dibattito che ti copincollo.

Sbranatutto: «Nella sua evoluzione bimillenaria, dall'inconsulto avvento del Nemico, secondo la legge di Gravità sociale è ben visibile lo slittamento degenerativo dei valori morali: dalla dimensione culturale-spirituale come dogma, a quella politico-giuridica come ideologia, per finire in quella economico-finanziaria come convenienza. Persino chi adesso si richiama espressamente al Nemico ha subito inevitabilmente questo slittamento degenerativo che, storicamente, possiamo rilevare nella sua interezza se consideriamo "tutte insieme" le principali Confessioni che da quel tempo sono scaturite.

Ogni volta che siamo inviati sul paludoso fronte terrestre le troviamo con una sempre piú forte tendenza a cristallizzarsi: l'Ortodossia orientale nella dimensione culturale, il Cattolicesimo romano nella dimensione politica, il Protestantesimo occidentale nella dimensione economica. Ciascuna appare come una fotografia, come il *frame* di una pellicola cinematografica che tratti dei valori morali… nel senso del loro disfacimento».

E il film che immette queste fotografie in un unico movimento sul piano inclinato del sistema sociale attuale a 1D, Vermilingua, è proprio la legge di Gravità sociale. Il che non è sfuggito al palestratissimo Ringhio.

Ringhiotenebroso: «Rammento a proposito dell'Economia, un interessante intervento del mitico Frantumasquame. Aveva iniziato dimostrando che mentre la dimensione economica, nel suo dna, ha come focus il Territorio – che ha ormai interamente conquistato sotto la nostra sponsorizzazione dei casinò speculativo-finanziari – la dimensione culturale ha come focus la singola Persona. Il che indica due direzioni evolutivamente opposte, come la loro storia prova.

Ad esempio quella delle iniziative economiche va dalla parcellizzazione medievale alla riunificazione planetaria: alla globalizzazione ora finalmente raggiunta; mentre quello delle iniziative culturali va dal globale cosmico alla parcellizzazione terrestre».

Farfarello: «E qui, lo rammento anch'io, per evitare facili schematizzazioni faceva l'esempio del Protestantesimo che, cristallizzato sí nella dimensione economica grazie a noi, segue tuttavia pedissequo il trend medievale con la sua virale suddivisione nelle mille sette evangeliche e non. Poi, a proposito della Politica, specificava che questa si poteva intromettere tra le altre due dimensioni avendo come focus della propria operatività l'elemento intermedio tra gli altri due: la Comunità».

Ringhiotenebroso: «Però l'illustrazione dell'inosservata legge di Gravità sociale diventava chiarissima trattando della dimensione economica e del suo gruppo dominante. Ce ne parlava come di un gustosissimo caso di scuola esemplare: lo slittamento degenerativo dalle antiche e solide Comunità dogmatiche delle origini al servizio degli Dèi che, passando per le post-rinascimentali e liquide Comunità ideologiche anticlericali, ora a inizio terzo millennio investe le moderne e gassose Comunità utilitaristiche dei banchieri… che si credono Dio».

Ruttartiglio: «Un avvitamento involutivo, un loop infernale che ci entusiasma tutti. Al tempo dello sconsiderato avvento del Nemico su questo infinitesimale sassetto cosmico – a metà del quarto piccolo eòne greco-romano – la dimensione economica non si era ancora emancipata da quella politica di Cesare: era ancora ricompresa in essa. Lo sarà infatti solo ad inizio del quinto piccolo eòne anglo-germanico».

Farfarello: «Tuttavia, nel caso specifico della dimensione economica non ancora emancipata dalle altre due, ha parlato chiaro: usando il linguaggio non-verbale… adeguatamente esercitato sul groppone dei nostri Mercanti nel Tempio. Pertanto, anche oggi che impediamo alla dimensione culturale di essere libera, spostandola dalla tutela dello Stato allo sfruttamento del Mercato, continuiamo a seguire le direttive di nonno Berlicche».

Giunior Dabliu: «Chapeau! Continuiamo dunque a dare al Cesare-banchiere di oggi quello che è di Dio. E attribuendo al Mercato le redini della Scuola e allo Stato quelle del diritto privato e penale – anch'essi viceversa strettamente personali-culturali, diversamente dal diritto pubblico e amministrativo – porteremo a casa la conquista di questo planetúcolo orbitante».

Ringhiotenebroso: «Non solo non si sono accorti della legge di Gravità sociale e delle altre due, ma neppure che con l'avvento del Nemico sul paludoso fronte terrestre l'evoluzione delle nostre aulenti caviucce (*slap, slap*) si è rovesciata su piú fronti: al gruppo (Etnia, Tribú, Popolo) si è sostituito l'Individuo singolo; al supervisionante tutoraggio dei Malèfici custodi della Fanatic University si è sostituito quello dei Bramosi Pastori della nostra Furbonia University; la Scienza materialistica ha annichilito l'Arte ed esautorato la Religione; la strutturazione del sistema sociale malato (a 1D) è diventata piú decisiva dei programmi di partito, dei movimenti e dell'uomo del destino».

Eppure Vermilingua, in tutto questo nostro trionfalismo c'è un retrogusto di apprensione. Possibile che non si rendano conto che 3 è il numero perfetto, oltre che per il loro sistema corporeo, animico e spirituale, anche se riferito al loro sistema sociale? Fino a quando le fette di prosciutto dogmatico, ideologico e utilitaristico che hanno davanti agli occhi e nelle orecchie ci proteggeranno dal risveglio della loro consapevolezza e relativa responsabilità?

Il tuo *irrequietissimo* ***Giunior Dabliu***

Jaufré Rudel, il poeta dell'amore lontano

Personaggi

Questo "principe dei trovatori" nacque a Blaye nel 1125, nell'antica provincia francese della Saintonge, che faceva parte del ducato di Aquitania, dalla famiglia dei signori del feudo di Blaye. Era perciò un principe per nascita e per statura poetica e scrisse in lingua d'oc.

Non molto si sa di lui se non dalla *Vida,* biografia redatta da un Anonimo poeta provenzale, che narra dell'amore concepito dal giovane Jaufré per la bella contessa di Tripoli, capitale dello Stato crociato che si stendeva sulle sponde del Mediterraneo orientale, nell'attuale Siria, tra il Principato di Antiochia e il Regno di Gerusalemme.

Rudel morente fra le braccia dell'amata

L'Anonimo ci informa che l'amore di Jaufré fu ispirato dalle descrizioni dei pellegrini provenienti da Antiochia, che decantavano la bellezza e le virtú della contessa. E proprio per vederla partecipò alla seconda crociata, guidata dal re di Francia, Luigi VII, e partí per mare, ma durante il viaggio si ammalò. Riuscí a giungere a Tripoli e fu portato in un albergo in fin di vita. La contessa fu chiamata al suo capezzale e, commossa dall'amore del giovane principe di Blaye, lo strinse fra le braccia per la prima e ultima volta. Poi lo fece seppellire nella casa del Tempio e prese il velo monacale per il dolore della morte di lui.

Questo è il commovente racconto della *Vida,* ma secondo le ricerche storiche la Dama non poteva essere Odierna, moglie di Raimondo I, conte di Tripoli nel 1148 – anno dopo il quale le notizie su Jaufré sono incerte – poiché la contessa aveva quarant'anni e non si fece mai monaca. E neppure poteva essere Melisenda, sua figlia, a quel tempo bambina.

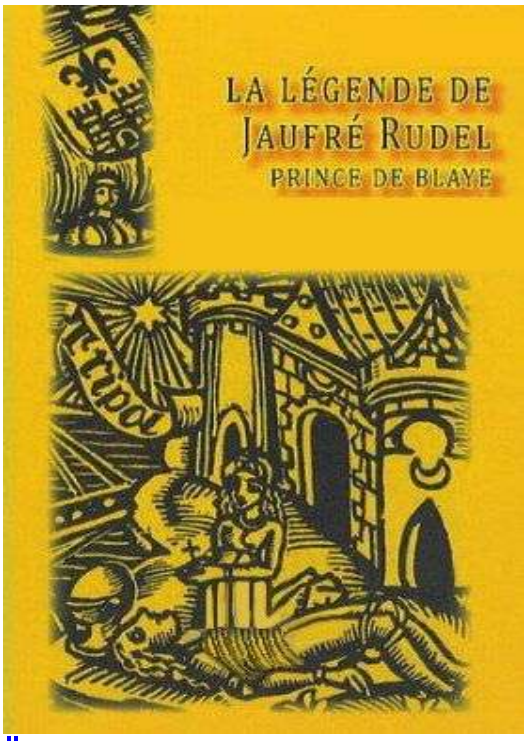
Si è giunti pertanto alla conclusione che il racconto dell'Anonimo volesse in realtà dare una ragione poetica o giustificazione, *razo* in provenzale, per questo "amore lontano" (*amor de lonh*), che è il tema del Canzoniere (*Vers*) di Jaufré.

Si può tuttavia dire che non ci sia stata alcuna ispiratrice dei sentimenti, cosí intensamente espressi, da questo trovatore francese, che, nonostante la giovane età, fu un grande poeta?

Di certo, il suo breve Canzoniere – sei liriche, otto secondo alcuni – e il suo "amore lontano" ispirarono poeti di varie nazioni, come Heinrich Heine, che in una poesia descrive come Rudel, prima di morire, abbia abbracciato per la prima e ultima volta la Dama che tante volte aveva stretto in sogno. Il drammaturgo francese Edmond Rostand, autore della splendida opera teatrale e poetica *Cyrano de Bergerac,* scrisse su Rudel *La Princesse Lointaine,* e il nostro Giosuè Carducci gli dedicò una celebre poesia (in *Rime e Ritmi*, 1888), che a tanti di noi ricorda i banchi di scuola:

Contessa, che è mai la vita?
È l'ombra d'un sogno fuggente,
la favola breve è finita,
il vero immortale è l'amor.

Il Carducci in realtà, ormai ammalato e vicino alla fine, trasfuse in questi versi il suo grande e intenso amore per la poetessa Annie Vivanti, e dunque s'immedesimò in Jaufré morente. Del resto, in ogni scrittore o poeta l'ispirazione nasce da qualcosa che egli vive o ha intimamente vissuto.



Pertanto, nonostante l'autorità della critica storica contraria a tale ipotesi, non c'è dubbio che questo "amore di terra lontana" sia davvero esistito.

Gli amici e la verità storica

Amici di Jaufré Rudel furono sicuramente il conte di Tolosa, Alfonso Giordano, Bertrando, suo figlio naturale, e Ugo VII il Bruno, di Lusignano, conte della Marche, antica provincia francese oggi corrispondente al Limosino settentrionale. A essi aveva inviato le sue liriche d'amore.

Il trovatore Marcabru, a sua volta, inviò a Jaufré, che si trovava in qualità di crociato in Asia Minore, un componimento (*vers*), nel quale lodava le due principali virtú dell'uomo di corte: la compitezza del modo di fare (*cortesia*) e il pieno dominio delle proprie passioni (*mesura*). Gli inviò anche la melodia (*son*) che accompagnava il testo, perché tutti i Francesi che stavano con Jaufré di là dal mare potessero rallegrarsi.

Lo vers e'l son vuoill enviar
a'n Jaufre Rudel outra mar
e vuoill que l'aujon li Frances
per lor coratges alegrar...

Questo componimento di Marcabru è databile entro l'anno 1148, al tempo della seconda crociata. Successivamente non si hanno notizie certe su Jaufré.

Il Canzoniere

Prima lirica – La Poetica

Nessuno si meravigli di me, se sono preso
d'amore per ciò che non mi vedrà mai;
poiché il mio cuore non esulta per altro amore
se non di quella che io non vidi mai.
Né di alcun'altra gioia tanto gioisce,
mentre io non so qual bene me ne verrà.

Con questa strofa Jaufré Rudel ci introduce alla sua particolare poetica, dedicata alla Dama che non ha mai visto e forse non vedrà mai.

Un colpo di gioia mi dà, tale che mi uccide:
trafitta d'amore che mi strugge
la persona e mi farà dimagrire;
e mai fui cosí duramente ferito,
né per altro colpo tanto languii,
perché ciò non deve né può accadere.

La gioia che gli dona questo amore è talmente intensa da consumarne il corpo. È una strana gioia, tuttavia, che nasce da una profonda ferita del cuore che lo fa languire.

Seconda lirica – L'Amore Lontano

Poiché l'acqua della sorgente
si è fatta chiara, come al solito,
e la rosa selvatica è in fiore,
e l'usignolo tra i rami
modula e svaria e distende
il suo dolce canto e trilla,
è giusto che io svarii il mio canto.

Amore di terra lontana,
per voi tutto il cuore mi duole...

...Non ci fu mai – né Dio la vuole –
una donna piú bella tra le donne cristiane,
ebree o saracene.
Veramente beato è
colui che si conquista un po' del suo amore!

Terza lirica – Il Viaggiatore d'Amore

Quando i giorni sono lunghi, a maggio,
mi diletta un dolce canto di uccelli da lontano;
e non appena da quel canto mi sono staccato,
m'assale il ricordo di un amore lontano.
Cammino pensoso e a capo chino,
sí che canti né fiori di biancospino
non mi rallegrano piú del gelido inverno.

Io so che verace è il Signore,
per cui potrò vedere l'amore lontano;
ma per un bene che me ne viene,
mi si raddoppia il dolore,
perché mi è tanto lontano.
Oh, potessi essere là pellegrino,
sí che il mio bordone e la mia schiavina
fossero contemplati dai suoi occhi belli!

Certamente vedrò in volto la mia gioia
...E sarà allora delizioso il colloquio,
ché l'amante lontano sarà cosí vicino
da godere la gioia di dolci parole.

...Mai avrò gioia d'amore,
se non godrò di questo amore lontano.
...Ed è il suo valore cosí nobile e vero
che per lui sopporterei di essere schiavo
laggiú, nel paese dei Saraceni.

Dio, che fece tutto quanto viene e va,
e creò quest'amore lontano, mi conceda
...che io lo veda quest'amore lontano
...e infatti nessun'altra gioia mi diletta
quanto il gaudio di un amore lontano.

Quarta lirica – Desiderio

Maestri e maestre di canto
attorno a me ne ho molti:
prati e giardini, alberi e fiori,
melodie e lamenti e trilli d'uccelli,
per la dolcezza della bella stagione,
mentr'io son chiuso
in un piccolo cerchio di gioia,
dove nulla mi può compiacere tanto
quanto il diletto di un nobile amore.

Le zampogne le abbiano i pastori
e i ragazzini festanti,
e io abbia tali amori
la cui gioia sia uno scambio di affetti!

La mia donna la so buona,
proprio cosí,
verso il suo amico in pena.
...Lontano è il castello e la torre,
dove ella riposa con suo marito;
e se io non sarò sorretto
dal consiglio di buoni consiglieri
– che d'altro consiglio poco m'importa,
tanto è puro il desiderio
che nutro di lei nel mio cuore –
non mi resterà altro che morire,
se alcuna gioia da lei presto non mi verrà.

...Riguardo all'amore che ella tiene
chiuso nel mio cuore
il mio desiderio e la mia volontà
s'ispirano al bene,
e so che ella ne ha chiara coscienza.

Là il mio cuore è tutto,
sí che non ha altrove né cima né radice,
e quando mi addormento nel mio letto
il mio Spirito è là con lei.
E tuttavia questo amore è il mio male,
perché io l'amo tanto
e a lei non importa nulla.

...Il mio amore se ne va là correndo
la notte e quando splende il giorno.

...Il mio amore è buono e molto nobile,
e di questo male mi può guarire
senza aiuto di medico sapiente.

La Ricerca infinita

Amors de terra lonhdana,
per vos totz lo cors mi dol!

In questi due versi della seconda lirica sono racchiusi il senso della vita di Jaufré e il senso del suo poetare.

Sebbene la poesia trobadorica si nutra di amori platonici, piú che del possesso della donna amata, si è detto che vivere per un amore lontano sia un "paradosso amoroso". In realtà è cosí, ma cerchiamo di capire la ragione profonda di un tale amore.

E la troveremo nella giovinezza del principe di Blaye e quindi nel suo idealismo giovanile. Ma non basta.

Non tutte le anime hanno in sé la capacità di nutrire un tale idealistico amore: è necessario essere Grandi Anime.

Anime antiche, piene di saggezza: anime che, discese sulla Terra, cercano, vita dopo vita, l'altra parte dell'Androgine, per ricostituire l'Unità Primordiale.

Cosí fece J.W. Goethe (1749-1832), che cercò l'"anima gemella" per tutta la vita e, secondo quanto mi disse Massimo Scaligero in un colloquio privato, non la trovò.

Tale privilegio toccò invece a Novalis, Friedrich von Hardenberg (1772-1801), che riconobbe nella giovanissima fidanzata Sophie von Kühn l'altra parte di sé. Ma la perse nel 1797, appena quindicenne.

L'"amore lontano" si identificò, per Jaufré, senz'altro in una Dama realmente esistita, alla quale aveva attribuito una bellezza ideale e ideali virtú, essendo egli, come altre Grandi Anime, alla ricerca dell'Androgine perduto.

Alda Gallerano

SUL MISTERO DEL FANTOMA – II

Esoterismo

Il Christo, per il tramite di Giovanni, ci ha donato una nuova Madre non terrena, che attende nuovi Io-sposi umani per 'generare dall'alto', in loro, altri sé spirituali, ma li troverà solo se gli uomini lavoreranno liberamente su quel quid immortale, ma ancora inconscio, che il Christo già ci ha donato. Leggiamo di cosa si tratta (*Commento al Vangelo di Luca*, conferenza del 26 settembre 1909 – O.O. N° 114).

«Con il germe umano viene a configurarsi un quid che non è suscitato dal germe, ma che nasce per cosí dire virginalmente, e si riversa nel germe da tutt'altre sfere. Con il germe umano viene a configurarsi un quid che non proviene da padre e madre e che nondimeno gli appartiene, che è destinato a lui, che si riversa nel suo Io, e che può essere nobilitato se accoglie il principio del Christo. Nasce virginalmente nell'uomo ciò che nel corso del suo divenire si collega con il Christo; ciò è connesso, come la scienza naturale riconoscerà un giorno, con l'importante svolta avvenuta al tempo del Christo Gesú. ...L'umanità si è trasformata, ed essa ora deve sviluppare a poco a poco e nobilitare, accogliendo il principio del Christo, l'elemento virginale che si va aggiungendo agli altri elementi provenienti dal solo germe. ...Dopo il Christo, venne ad aggiungersi ciò che nasce virginalmente, ciò che non è affatto suscitato se un uomo è dedito soltanto alla coscienza materialistica. Ma se egli invece si abbandona al calore emanante dal principio del Christo, il nuovo elemento potrà svilupparsi, e l'uomo lo porterà poi con sé nelle incarnazioni successive, innalzandolo a livelli sempre piú elevati. ...Solo la sfera incosciente è quella che – ultimo retaggio delle incarnazioni di Saturno, Sole e Luna, nelle quali non esistevano le forze luciferiche – penetra oggi come fonte virginale nell'uomo; ma collegandosi con l'uomo, essa deve unirsi con quella che quest'ultimo può sviluppare in sé, mercé il principio del Christo. ...Solo quanto nell'uomo d'oggi è ancora infantile, possiede un ultimo resto della natura che l'uomo aveva prima di soggiacere all'influsso delle entità luciferiche. ...Le forze luciferiche compenetrano già anche il bambino; cosicché nella vita ordinaria non può palesarsi ciò che fu immesso nell'uomo prima dell'influsso luciferico. Spetta alla forza del Christo risvegliarlo. La forza del Christo deve collegarsi con quelle che sono le forze migliori della natura infantile dell'uomo. ...Qui ci viene mostrata tutta la grande importanza di ciò che è rimasto infantile nell'uomo, e deve venire curato e coltivato nella natura umana. ...Dobbiamo rendere saggia la parte infantile dell'uomo, affinché anche le altre facoltà riacquistino saggezza. Ogni uomo, sotto questo riguardo, porta in sé la natura infantile; e quando sia attiva, essa sarà anche suscettibile di collegarsi con il principio del Christo».

Da queste ultime parole si è portati a pensare che rendere attiva la propria natura infantile si riferisca a qualche azione particolare da fare quando si è bambini, ma le parole del Christo: «Se non diventerete come questi bambini non entrerete nel Regno dei cieli» (Mt. 18.3) dicono, appunto "diventerete", e in una vita non si può diventare bambini che quando non lo si è piú. Si dovrà attuare qualcosa di molto strano per l'attuale scienza, qualcosa che sarà tanto piú importante, quanto piú il nostro corpo fisico invecchierà, e che renderà, invece, sempre piú giovane e desto il nostro corpo eterico: dovremo togliere il 'velo' alla Iside, ma non all'antica, bensí alla nuova Iside-Sophia, quella rinnovata dal Christo sul Golgotha. Con i brani di Steiner che seguiranno, si potrà comprendere come, nel nostro tempo, grazie a Giovanni e alla Sophia conquistata dall'antropos, inizierà ad attuarsi un ciclo evolutivo che il Christo ha aperto con Maria-Sophia e Lazzaro-Giovanni. Si inizierà a leggere dalla conferenza del 5 gennaio 1918, tratta dall'O.O. N°180, quella dove ci donò, con infinita modestia, la *Leggenda della nuova Iside*: «Sapete che oggi nella

pubertà, la voce muta. Nei ragazzi è l'espressione di un processo, mentre nelle ragazze, presso le quali ha in apparenza un'azione piú diretta, sembra afferrare piú profondamente l'essere fisico. Ciò non è tuttavia esatto. L'intero essere è nei ragazzi altrettanto interessato, benché su un altro

piano, ma il fenomeno non ha in sé altra manifestazione esteriore che il mutamento della voce. La pubertà non è oggi che un fatto pressoché puramente fisico; e questo potremmo dire, dal momento in cui Osiride è morto per il mondo esteriore. Un tempo, quando Osiride viveva, questo non era un fatto puramente fisico, era un avvenimento dell'anima. Verso i quattordici o quindici anni, il giovane uomo avvertiva un cambiamento non solo nella sua voce cosí come oggi soltanto si manifesta. Ora – e importa indicare qui le cose come sono – l'apparato vocale è legato alla sessualità. Ciò che oggi non è piú che una metamorfosi della voce, si produceva un tempo nei pensieri, nelle rappresentazioni degli adolescenti: oggi muta la voce, un tempo anche i pensieri mutavano, perché l'antica facoltà immaginativa era ancora vivente. ...Gli esseri dei due sessi avevano dunque, nella loro anima, ma sotto una forma differente, la coscienza precisa che in essi qualche cosa era nato, qualcosa che lo spazio cosmico aveva fecondato. Abbiamo qui un aspetto ancora piú concreto del mito di Osiride-Iside: esso esprime la saggezza cosmica discendente dagli spazi aerei spirituali, nei suoi legami con l'organismo dell'uomo, con gli strati piú profondi dell'essere. Potete farvene un'idea grazie alla riflessione seguente: oggi l'uomo pensa in maniera astratta; conosce le leggi del mondo per mezzo del suo cervello, ma in quel modo, cioè solo con la conoscenza della testa, non si può realmente conoscere, bensí si conosce per mezzo di tutto l'essere umano. Ciò che si svolge nello spazio aereo spirituale, nell'eterico, lo si era percepito prima per cosí dire esteriormente a sé, e dopo la pubertà lo si era pensato e sentito interiormente. Perché, come procede oggi la percezione? Grazie ai sensi scoprite qualcosa, poi vi riflettete su. Questo avviene in rapida successione, ma nei misteri che un tempo si rivelavano all'uomo e che si presentavano sotto forma di immaginazioni aeree, era assai diverso. Fino alla pubertà, il bambino non faceva che percepire ciò che piú tardi elaborava interiormente: era dunque, se posso dirlo, un processo di percezione, poi di pensiero legato al corso del tempo, mentre oggi vedere astrattamente, riflettere astrattamente, farsi delle rappresentazioni, è lasciato alla discrezione dell'uomo. Su tutta la durata della vita umana si stendeva ciò che oggi facciamo avvenire in qualche istante: la percezione del mondo esteriore, poi il pensare».

In questo frammento di conferenza, ciò che maggiormente deve destare l'interesse, nel contesto che si vuole significare, è l'elemento di fisiologia occulta riguardante la sfera del sesso, che Steiner sottolinea con queste parole: «Abbiamo qui un aspetto ancora piú concreto del mito di Osiride-Iside: esso esprime la saggezza cosmica discendente dagli spazi aerei spirituali nei suoi legami con l'organismo dell'uomo, con gli strati piú profondi del suo essere». Come si è letto, al tempo della civiltà egizia e di quelle ad essa contemporanee, durante il periodo della pubertà, sia nei maschi che nelle femmine ancora avveniva una radicale mutazione, non solo nel corpo fisico, ma anche nella sfera animica, dove «anche i pensieri mutavano». Infatti, «gli esseri dei due sessi avevano, nella loro anima, ma sotto una forma differente, la coscienza precisa che in essi qualche cosa era nato, qualcosa che lo spazio cosmico aveva fecondato».

Gioverebbe, ora, intessere dei nessi con quanto già si è riferito sull'androgine, sulla capacità primigenia della Saggezza di poter fecondare, maschilmente, l'elemento femminile dell'essere androginico. Si lasciano al lettore le meditazioni sui nessi che se ne possono trarre. Ciò che preme

far rilevare è che quell'antico processo naturale si è estinto, che oggi i modi in cui si manifestavano quegli eventi non sono piú soggetti alla volontà divina, ma sono assoggettati all'arbitrio umano. Infatti, «su tutta la durata della vita umana si stendeva ciò che oggi facciamo avvenire in qualche istante: la percezione del mondo, poi il pensare», mentre in quei tempi antichi, «fino alla pubertà, il bambino non faceva che percepire ciò che piú tardi elaborava interiormente: era dunque, se posso dirlo, un processo di percezione, poi di pensiero legato al corso del tempo».

Nella conferenza del giorno dopo, il 6 gennaio 1918, Steiner riprende questi temi e li sviluppa, spiegando come quell'antica modalità di conoscenza – naturale e legata ai ritmi stellari adombrati dal mito di Osiride-Iside – oggi sia da riconquistare alla luce del Mistero del Golgotha, frattanto avveratosi. Ora ne leggeremo il seguente brano:

«Abbiamo segnalato che, nei tempi antichi, gli uomini che arrivavano alla pubertà non attraversavano soltanto come oggi una trasformazione della loro voce o di un'altra parte del corpo, ma anche una metamorfosi della loro anima. Abbiamo indicato come l'antico mito d'Osiride-Iside era legato alla sparizione di questi fatti. L'essenza di queste forze …che penetravano gli uomini …doveva ritornare sotto una nuova forma nella misura in cui gli uomini ritrovavano la sostanza reale delle parole, dei pensieri, delle idee. Non deve essere come se qualcosa sorgesse attraverso le forze della natura dalla profondità dell'organismo umano – come nel cambiamento di voce del ragazzo – qualcosa che adorna l'uomo con le forze dell'organismo animale e agisce sulla sua testa come delle corna di mucca invisibili; è necessario che il senso del Mistero del Golgotha, il senso della forza reale del Verbo, sia afferrato coscientemente dall'uomo. Un nuovo elemento deve introdursi nella coscienza umana: è radicalmente differente da tutto ciò di cui si parla oggi cosí volentieri. …Ora la nostra epoca esige precisamente che l'umanità apprenda a invecchiare coscientemente. Apprendere questo è sapere che ci si incammina ad incontrare delle entità spirituali».

Due giorni dopo, l'8 gennaio, Rudolf Steiner riprende questo tema a conclusione della conferenza tenuta: «…Il principio importante che deve penetrare nella nostra civilizzazione, nella nostra pedagogia è il principio dell'invecchiamento dell'uomo, dell'invecchiamento del suo corpo fisico collegato al ringiovanimento del suo corpo eterico».

Dopo aver cosí sollecitato l'attenzione dell'uditorio, nelle conferenze dell'11 e del 12 gennaio 1918, entra decisamente nel merito: «Nei primi tempi seguiti alla catastrofe Atlantica, l'uomo restava piú a lungo capace di sviluppo, fino a sessant'anni circa della sua vita, di modo che egli sapeva che progrediva in età, ma la sua anima e il suo Spirito si trasformavano anch'essi. Oggi, passati i nostri 20/30 anni, per ottenere questo medesimo sviluppo dobbiamo fare appello alla nostra forza di volontà. …Ora noi viviamo, dopo il XV secolo, in un tempo dove il nostro sviluppo s'arresta ai 20/30 anni …cosicché gli uomini sono destinati a trascinare tutta la loro vita ciò che il loro naturale sviluppo ha dato loro durante la giovinezza, se essi non prenderanno per mano, per loro libera volontà, il proprio ulteriore sviluppo. …Se un impulso non viene piú provato dall'umanità, dei tempi possono venire dove non regneranno che le opinioni acquisite durante la giovinezza. Questo ringiovanimento dell'umanità si rivela già dai sintomi esteriori, e colui che osserva l'evoluzione storica con accuratezza può vederli. …E questa tendenza aumenterà sempre piú se non viene contenuta: non sarà piú a vent'anni che l'uomo penserà d'essere assai intelligente …ma a diciannove, diciotto anni; crederà di poter abbracciare tutto ciò che la conoscenza umana può dare, di averla già acquisita. Questa sorta di ringiovanimento degli uomini comporta una esortazione: ciò che la natura non gli conferisce piú è necessario acquistarlo attraverso il contatto con le realtà spirituali. …Deve affermarsi una conoscenza del tutto nuova dell'entità umana; solamente quando sarà acquisita, l'umanità troverà l'impulso per conquistare volontariamente e liberamente ciò che la natura non le dona piú. …Avete già visto uno scheletro umano, ricordate che non è un insieme uniforme, ma composto di due parti …Potete molto facilmente separare il cranio che, propriamente parlando, è appoggiato di sopra e si lascia levare molto agevolmente. …Diciamo: l'uomo-testa e l'uomo-tronco. E questo non è solo lo scheletro, ma anche, benché sia meno evidente, il suo essere di carne tutto intero. …Se si vuole

esprimere schematicamente ciò che è la testa umana si può dire: la testa dell'uomo è una sfera. …Si può dare al resto del corpo una forma a spicchio di Luna, nella quale va da sé che le due curve variano seguendo la corpulenza dell'individuo. Cosí noi possiamo già concepire la forma umana come composta da una sfera e da uno spicchio e queste due immagini sono quelle di una profonda realtà. …La forma umana si è divisa in due parti. …La testa umana è un'immagine del macrocosmo, una riproduzione del mondo intero. …Il mondo intero prende parte alla creazione della testa umana. Se questa testa ci è data sulla Terra per nascita, per ereditarietà, essa non può essere uno strumento capace di comprendere l'entità dell'uomo stesso; ora noi riceviamo con la testa uno strumento che è come un estratto del mondo intero, ma esso non è capace di comprendere l'uomo. E perché? Perché l'uomo è piú di ciò che vediamo e possiamo pensare con la nostra testa. I Greci, oltre questa teogonia, avevano i loro Misteri, nei quali onoravano altre divinità: gli dèi ctoni, e si diceva con ragione che quelli che erano iniziati ai Misteri apprendevano a conoscere gli dèi superiori e gli dèi inferiori, gli dèi in alto e gli dèi in basso. Quelli in alto formavano la cerchia di Zeus, ma non avevano sovranità che sul dominio aperto ai sensi, e che può essere compreso grazie all'intelligenza. L'uomo è piú di questo: la sua entità ha le sue radici nel reame degli dèi in basso, gli dèi ctoni. …Per vedere come l'uomo è radicato nel dominio degli dèi in basso, è necessario …introdurre la parte della Luna che non è visibile [quella parte del globo della Luna che completa lo spicchio, o falce, prima descritto]. In altri termini, si deve considerare la testa altrimenti di come lo si fa per il resto dell'organismo. …La testa è l'apparecchio della nostra saggezza, essa è lo strumento dal cui sviluppo dipende la prima forma della nostra saggezza. Ora lo studio anatomico e fisiologico mostra che la testa ha tutt'altro sviluppo che il resto dell'organismo. La testa si sviluppa rapidamente, il resto dell'organismo lentamente. …Nella nostra epoca, la nostra testa, il nostro sviluppo cerebrale, si compie nel corso dei nostri primi 28 o 27 anni circa, il resto dell'organismo ha bisogno di tutta la vita fino alla morte; ci è necessaria tutta la vita per realizzare ciò di cui la testa si appropria in un tempo relativamente breve. …È esatto che durante la sua giovinezza l'uomo riceve certi concetti, certe nozioni che apprende, ma giustamente non fa che apprendere. È un sapere cerebrale. Il resto della vita, svolgendosi lentamente, è destinato a trasformare a poco a poco questo sapere cerebrale in sapere del cuore, quello al quale partecipa l'uomo intero e non solo la testa. Chiamerò dunque ora l'uomo-cuore ciò che resta dell'uomo al di sotto della testa. Per trasformare il sapere cerebrale nel sapere del cuore, abbiamo bisogno di un tempo molto piú lungo di quello che è necessario per appropriarsi del primo. Per accogliere il sapere cerebrale si ha bisogno di un tempo che arriva fino ai 20/30 anni circa …per trasformare il sapere cerebrale in sapere del cuore si ha bisogno di un tempo altrettanto lungo di quello che si è vissuto fino a 26/27 anni. Anche sotto questo aspetto l'uomo ha una doppia natura. …Sapere che cosa significhi questo esattamente non è facile. …I morti hanno già oggi un linguaggio che noi viventi non possiamo ben comprendere. …Il morto ha perfettamente coscienza che l'uomo-testa si sviluppa rapidamente e l'uomo-cuore lentamente, e quando vuole esprimere ciò che accade, quando il sapere cerebrale velocemente acquisito si trasforma in questo sapere del cuore piú lento a morire, dice che la saggezza acquisita con lo studio è trasformata grazie al calore che sale dal cuore, grazie all'amore. Cosí parla il morto. Questa è una profonda, un'importante legge della vita. …La scienza ha fatto grandi progressi e si è considerevolmente arricchita, ma questo insieme di conoscenze non si è trasformato in sapere del cuore, è

rimasto dappertutto cerebrale, perché …gli uomini non tengono piú conto di ciò che interviene nella vita dopo il ventisettesimo anno, non comprendono ciò che si prende dall'età, che potrei dire cosí: restare giovani diventando vecchi. Gli uomini non hanno mantenuto la loro vitalità interiore, poiché il loro cuore si è raffreddato: il calore del cuore non sale verso la testa. Il sapere cerebrale resta una fredda teoria; ora, il dover essere trasformato in sapere del cuore è giustamente lo scopo dell'avvenire: trasformare a poco a poco il sapere della testa nel sapere del cuore. Si produrrà allora un vero miracolo! …Questa scienza è rimasta semplice sapere intellettuale, di conseguenza materialismo; quando esso sarà diventato sapere del cuore, quando esso sarà infiammato dall'uomo tutto intero, quando l'umanità comprenderà che 'invecchiare' significa ringiovanire con il crescere degli anni, esso diverrà lo spiritualismo piú puro. ...Il vero miracolo si compirà quando l'uomo potrà risentire il ringiovanimento del suo corpo eterico. …L'astronomia …ignora che la Terra va troppo velocemente nell'universo. Essa va troppo veloce. …La rapidità dello sviluppo della nostra testa attiene semplicemente al fatto che la Terra percorre troppo rapidamente lo spazio. La nostra testa si associa a questa rapidità, il resto del nostro organismo non lo fa: esso si sottrae agli avvenimenti cosmici. La nostra testa sferica, formata a immagine del cielo, deve anche partecipare a ciò che fa la Terra nello spazio celeste; il resto del nostro organismo, che non è formato secondo il cosmo, non lo fa, esso può evolvere piú lentamente. …L'uomo, per la sua testa, è una riproduzione dell'universo, per il resto del suo organismo è separato da questo universo, in questo organismo egli riceve come una sorta di pioggia per l'anima, cosa che gli permette di plasmare tutto l'universo al fine che questo divenga indipendente nell'uomo. …Quando egli saprà di ricevere incessantemente dall'universo i segreti delle stelle penetranti nella sua testa, ma che dalle forze della sua testa, cosí stimolate, egli dovrà durante la sua vita elaborare questi segreti nel resto del suo organismo per conservarli sulla Terra e attraverso la morte nei rapporti verso il mondo spirituale, quando questo sentimento diverrà vivente in lui, egli riconoscerà la sua doppia natura di uomo-testa e uomo-cuore …e si dirà: …vi è in me qualcosa presente solo grazie al fatto che io sono un uomo: io posso sperare. Queste parole sono gravide di senso; e sarà una grande cosa che per educazione l'uomo riesca a dirsi: io ho qualcosa da sperare. Avrò un giorno 30, 40, 50, 60 anni, e di dieci anni in dieci anni l'età mi porterà la conoscenza di una parte del segreto dell'uomo».

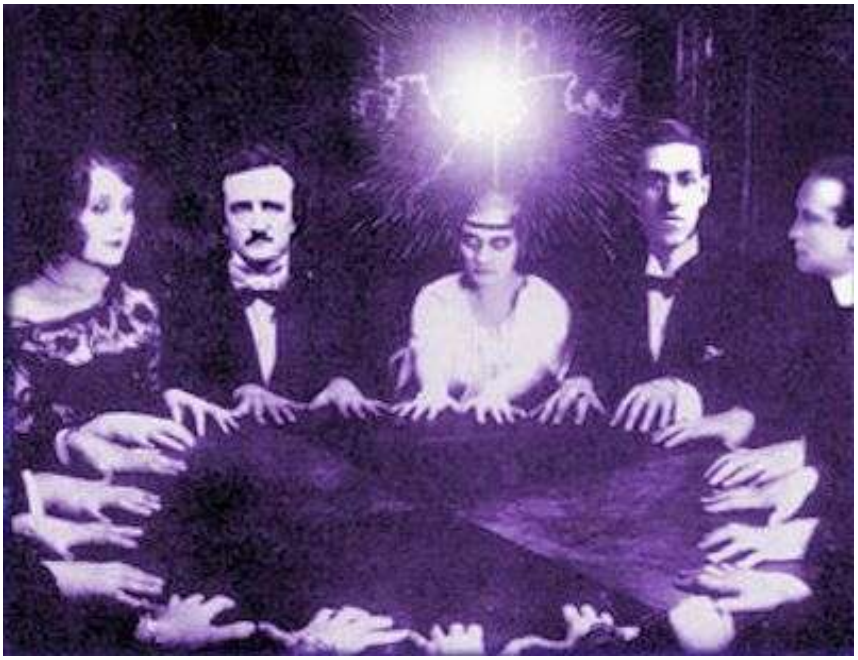
Ma conoscere «una parte del segreto dell'uomo» vuol dire assolvere a una parte di quel perenne, cosmico consiglio: «Oh, uomo, conosci te stesso». Significa iniziare a sollevare il velo di Iside, della nuova Iside che giace, come l'anima umana, addormentata in un sogno mortifero, quello dell'intelletto legato ai sensi. Su questa via dovremo destare l'Iside in noi, e con la sua luce illuminare la nostra anima, ma è un'impresa che riescono a fare, per adesso, solo in pochi: coloro che guardano con occhi diversi il "Rappresentante dell'umanità". Solo pochi, prendendo da Giovanni la Saggezza-Maria-Sophia, raggiungono l'equilibrio tra Lucifero e Ahrimane nella loro anima, potendosi aprire all'impulso unificante dell'Io-Amore del Christo. Solo pochi si accorgono che nell'anima degli uomini la Iside-Sophia dorme, la nuova saggezza della Madre-Natura giace incantata da Lucifero, che l'ha dispersa negli infiniti spazi pensati vuoti di Spirito, nella visione matematico-arimanica di un cosmo meccanizzato: «Al centro dell'edificio era pensata una statua. Rappresentava un gruppo di entità: il Rappresentante dell'umanità, poi il mondo luciferico e il mondo arimanico. …Quella statua era in realtà solo il velo per una statua invisibile. …Quella statua invisibile era la nuova Iside, la Iside di una nuova Epoca. …La statua vera, piú profonda, che si nasconde dietro la statua esteriore, manifesta, è la nuova Iside addormentata, una figura addormentata, visibile, ma solo da pochi».

Mario Iannarelli (**9**. segue)

Ieri abbiamo visto come l'uomo si collochi di fronte alle potenze astrali da un certo punto di vista. Quando egli muore, entra prima di tutto nel mondo astrale. In effetti, delle entità che non esisterebbero se non ci fossero gli esseri umani, diventano continuamente visibili sul piano astrale. Grazie agli uomini e, in un certo senso, ancora piú grazie agli animali, esse appaiono sul piano astrale. Non assomigliano alle altre entità del piano astrale. Quello che l'uomo può prima di tutto solo sentire, diventa visibile sul piano astrale. La gioia, la sofferenza, le pulsioni vi esistono altrettanto reali che gli oggetti esteriori sul piano fisico, come una sedia, un tavolo. Quando proviamo un piacere, questo dipende dal fatto che un essere, la cui sostanza astrale è certo del tutto tenue, agisce sul nostro sentimento.

In regola generale, quello che appare sul piano astrale vi esiste come un'immagine specchiata del mondo fisico; per esempio, il numero 563 vi apparirà come 365. Anche un sentimento di odio appare come se venisse dall'essere umano al quale è rivolto. Questo concetto è valido per tutte le cose sul piano astrale. Quello che è psichico e che irraggia dal piano astrale verso il piano fisico può qui essere percepito con le qualità contrarie. Allorchè delle sensazioni psichiche penetrano dal piano astrale, mentre là sono per esempio qualità di calore, esse s'introducono qui come immagine contraria del piano astrale, recando un singolare sentimento di freddo. Sono cose di cui bisogna rendersi conto.

D'altra parte, dobbiamo realizzare che le entità del piano astrale sono fatte di una materia che noi chiamiamo sensazione. Esse si esprimono nella sensazione. Quando l'esistenza di queste entità non è ancora molto forte, noi possiamo percepirle solo in questo modo, cioè con una sensazione di freddo. Ma se diventano piú forti, se la loro materia s'addensa, esse diventano visibili come esseri luminosi. Questo spiega il fatto che quando durante le sedute spiritiche le materializzazioni si condensano sufficientemente, si produce un'apparizione luminosa (per esempio un mollusco, un granchio). Per queste cose si tratta di un fenomeno naturale. Colui che senza sapere vede qualcosa di simile, parlerà di miracolo. Un miracolo non è altro che l'intervento di un mondo superiore nel nostro, ma è tuttavia un processo naturale. Avviene quando altre entità dei piani superiori intervengono nella vita umana.



Comprendiamo che un pensiero soltanto freddo e arido è meno attivo sul piano astrale di un pensiero che scaturisce impulsivamente dall'anima. Nella civiltà attuale, quando l'uomo è arrivato a non essere piú sottomesso alle passioni, in effetti la nostra civiltà ha qualcosa di raffinato, e che lo spirito freddo si crea dei pensieri sugli avvenimentoi del mondo, questi pensieri appaiono nel piano astrale come degli spazi vuoti; essi creano uno spazio senza materia. Nello

spazio ordinario, si può introdurre della materia che riempie questo spazio. Ciò non avviene per la materia che, con il pensiero, si spande nello spazio astrale. Al contrario della materia fisica, esso respinge ciò che vi si trova, un po' come se si facesse un buco nella pasta del pane. La materia superiore è il contrario di quella inferiore: invece che riempire lo spazio, essa scaccia quello che c'è nello spazio. Questo rappresenta la materia astrale scartata.

Dunque, se un pensiero penetra nello spazio astrale, uno strato piú spesso si forma intorno allo spazio vuoto che il pensiero ha prodotto. Tutt'intorno a questo vuoto appaiono dei fenomeni colorati che si mettono a brillare. È la forma di pensiero che vediamo prima di tutto. La materia astrale è condensata tutt'intorno e diventa allora piú chiara. Questo effetto chiaro prodotto intorno al pensiero sparisce abbastanza in fretta; ma se il pensiero è legato a un potente impulso di passione, esso ha un'affinità con la materia astrale condensata e la anima. Cosí gli uomini che sono ancora poco evoluti ma molto passionali, quando pensano creano degli esseri viventi nello spazio astrale. Questo termina in seguito. Quando gli uomini evolvono e diventano man mano piú calmi, non si creano piú tali entità quando pensano. Ma capite adesso che sul piano astrale esistono delle entità che provengono dagli esseri umani, e ugualmente dagli animali. Perché anche da certi animali sono prodotte simili entità, e anche piú intensamente. Ma l'animale esprime i propri impulsi nella sua forma astrale, cosicché nel piano astrale esso crea per lo piú la sua propria forma, il suo riflesso.

Ogni animale lascia nello spazio astrale una specie di traccia, che ha certo una vita breve, ma sussiste tuttavia per un certo tempo. Quanto ai pensieri molto passionali dell'uomo, essi fanno nascere nello spazio astrale dei nuovi abitanti elementari. Poco a poco, l'uomo arriva al punto in cui produce un tipo di esseri elementari neutri. Quando è infine superato il punto in cui nello spazio astrale nascono dei semplici meccanismi, l'uomo arriva a nobilitare sempre piú le sue passioni e i suoi impulsi. Questo lo porta ad accompagnare i propri pensieri con un nobile entusiasmo. Ciò ha ugualmente la forza di animare la materia astrale che circonda il pensiero. Per esempio, sviluppare il patriottismo fa nascere degli esseri elementari che hanno una forma nobile e che fanno avanzare quanto

vive nello spazio astrale. Le entità meno nobili che l'uomo produce con dei pensieri riempiti di passioni sono invece ostacoli che fanno retrocedere. Tutto ciò che al di fuori del mondo sensibile l'uomo ottiene con l'entusiasmo, produce un effetto favorevole nello spazio astrale.

La materia compressa nello spazio astrale dal pensiero passionale è la stessa di quella che circondava il pianeta precedente, la Luna, e a partire dalla quale quella Luna si è evoluta verso uno stadio superiore. Per questa ragione esiste un pericolo ovunque ci sia una tale materia. Noi esseri umani siamo obbligati a incarnarci nella materia fisica attuale. Questa materia fisica non esisteva ancora sul pianeta precedente; la materia era allora piú perfetta di quella degli attuali animali e meno perfetta di quella degli uomini attuali. Questa materia nella quale Geova cerca d'incarnarsi non è una buona dimora in quanto tale. Ma le entità che sono andate avanti, al punto da arrivare allo stadio che dovevano raggiungere sulla Luna, non faranno danni. Perché esse non amano questa materia.

Non si tratta della materia nella quale l'uomo è incarnato attualmente. Ma per alcune entità che sono rimaste sulla Luna, la materia astrale della Luna è per cosí dire una manna. Esse vogliono nutrirsi di questa materia astrale che esercita su di loro un grande potere di attrazione.

Ciò prova che siamo continuamente circondati da entità la cui natura superiore è della stessa natura della nostra natura inferiore. Se l'uomo ha dei pensieri egoistici, essi sono i benvenuti da parte queste entità che hanno il desiderio di incorporarsi nelle forme attuali che noi creiamo. Sono le entità che si chiamano asura. Con le forme di pensieri inferiori noi diamo da mangiare a queste entità asuriche. Considerate da un altro punto di vista, in verità, queste entità sono piú avanti degli uomini.

Se gli uomini meditano non essendo ancora purificati, non abbastanza staccati dalle loro passioni e creano delle forti forme di pensiero, producono allora intorno a sé una forte aura di passioni. È là che s'incorporano tali entità asuriche, che possono allora attirare l'uomo verso il basso. Se l'uomo medita in stato sonnolento, e non si eleva quindi abbastanza in alto nei propri pensieri, egli crea questa materia e, dal momento che non ha una contropartita, tali entità s'incorporano nelle sue forme di pensieri. Sono esseri superiori, perché avevano già completamente sviluppato il *manas* sulla Luna, prima che ci fosse l'impulso della *buddhi*; non hanno dunque questo impulso della *buddhi*. Per questa ragione, in loro, il *manas* è egoista. L'uomo sarebbe diventato un essere egoista nel senso piú estremo, se sulla Terra, a partire dal momento in cui il *manas* veniva verso di lui dall'esterno, non avesse ugualmente ricevuto l'impulso della *buddhi*: se avesse unicamente continuato a sviluppare il *manas* che cerca di progredire. L'evoluzione del *manas* tende verso l'egoismo e l'autonomia. Doveva rendere l'uomo autonomo, ma in seguito doveva venire l'impulso di natura della *buddhi*. Per il fatto di aver sviluppato in sé il *manas* troppo presto, le entità asuriche menzionate non hanno avuto l'impulso della *buddhi*. Per questo, da un certo lato esse si situano piú in alto, ma dall'altro non possono progredire e continuano a sviluppare ciò che è egoista, il *kama-manas*.

Alla metà dell'epoca della Lemuria, *il kama-manas* apparve sul piano fisico nella bisessualità. Il dio che fece apparire il *kama-manas* fu Geova. Per questa ragione Helena Petrovna Blavatsky lo definisce dio lunare; egli viene chiamato anche a giusto titolo dio della fecondità. Ha spinto l'azione esteriore del *kama-manas* all'estremo. Se, risalendo indietro nel tempo, seguiamo ciò che è sessuale, che apparve nell'èra della Lemuria, e lo vediamo nella sua natura sempre piú elevata, ciò diventa il secondo Logos. Per il principio *Kama*, discendendo divenne Geova; elevandosi, per il principio *Buddhi* divenne il principio del Cristo.

Ma se c'immergiamo nell'elemento kamico del periodo pre-terrestre, siamo tirati verso il basso dalle entità asuriche. Le forze superiori dei nostri predecessori spirituali sono legate alle forze della nostra propria natura inferiore. Le passioni umane sono in una relazione occulta con le forze superiori delle entità spirituali che ci hanno preceduto. Ovunque c'è dissolutezza, c'è della materia nella quale le potenti forze asuriche spargono sul mondo un'intellettualità raffinata. Tali possenti forze asuriche si trovano nelle tribú umane decadenti. La magia nera si procura le piú potenti forze al suo servizio nei bassifondi della sensualità. I riti sessuali in questi contesti servono a incatenare. Sulla Terra c'è una lotta continua che mira da una parte a purificare le passioni e da un'altra a rinforzare la sensualità. Le entità che hanno per guida il principio del Cristo cercano di appropriarsi della Terra per sé, ma le altre entità ostili cercano anch'esse di appropriarsi della Terra.

Queste incorporazioni di entità asuriche negli effluvi dei pensieri umani riempiti di passione, sono una delle specie di esseri astrali. Sono chiamati esseri elementari "artificiali", perché sono prodotti "artificialmente" dall'uomo. Nello spazio astrale ci sono poi anche degli esseri elementari naturali. Provengono dalle anime di gruppo degli animali. Sul piano astrale per ogni gruppo animale c'è un'entità che riunisce quello che esiste in ognuno degli animali. Noi incontriamo anch'essa sul piano astrale. Un animale porta dietro di sé tutta la sua natura astrale, come una scia.

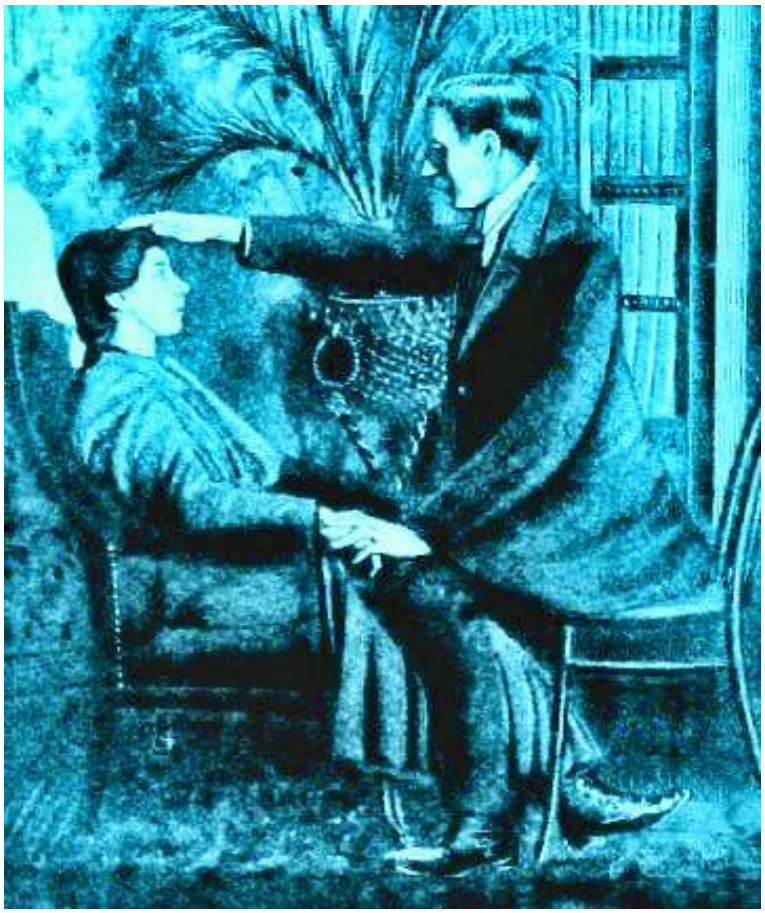
Ma questa forma non può avere un'azione cosí nociva come gli esseri elementari che l'uomo crea nello spazio astrale: essa è inoffensiva, perché è bloccata dall'anima di gruppo degli animali. Ciò non avviene per le entità create dall'uomo, perché nell'uomo nulla viene a bloccarle, cosicché questi esseri elementari permangono.

Quando un animale è martirizzato, la somma della sofferenza che gli è causata rimbalza subito verso il corpo astrale dell'uomo. Essa vi si riflette tuttavia in immagine contraria; da cui deriva la voluttà nella crudeltà. Un tale sentimento di piacere degrada il corpo astrale umano. Quando l'uomo distrugge la vita, nell'uomo significa qualcosa di enormemente tragico.

Il modo piú efficace di impadronirsi delle forze astrali che hanno un'azione distruttrice è quella di uccidere. Ogni soppressione di un essere che ha un corpo astrale produce un rinforzamento del piú grezzo egoismo.

Ciò significa un accresciuto potere. Per questa ragione nelle scuole di magia nera s'insegna prima di tutto la vivisezione; tagliare in una certa parte, con i pensieri che corrispondono, richiama una forza determinata; in un'altra parte, richiama un'altra forza.

Quello che corrisponde, nel mago bianco, sta nella meditazione. Quando si fa una cosa accompagnandola fisicamente con dei pensieri, ciò ritorna sul piano fisico. Se si agisce senza pensieri, questo ritorna sul piano del *Kamaloca*.



Se si soggioga un uomo con mezzi ipnotici, si tratta di un'uccisione ancora piú forte, perché questo annienta la volontà. Per tale ragione l'occultista non interviene mai nella libertà dell'uomo, relaziona soltanto i fatti.

Dal punto di vista astrale, la menzogna è nello stesso tempo un omicidio e un suicidio. Essa crea delle illusioni nell'altro, suscitando in lui un sentimento che si riferisce a un fatto inesistente, a un nulla.

Sul piano astrale, appare subito l'immagine complementare del nulla, l'uccisione. Voi uccidete dunque qualcosa nell'uomo quando, con una menzogna, dirigete il suo sentimento verso qualcosa d'inesistente, e commettete cosí anche un suicidio...

Rudolf Steiner

Dalle annotazioni di uditori presenti alla conferenza di Rudolf Steiner Berlino, 17 ottobre 1905 – O.O. N° 93a. Traduzione di **Angiola Lagarde**.

VADE RETRO

Il racconto

La cripta era rischiarata dalla tenue luce delle lampade votive e dal riverbero dell'ultimo sole che fluiva attraverso i vetri policromi di un'ampia bifora.

«Guardatela, povera Febronia! Spogliata del suo tesoro e offesa dal sacrilegio!» deplorava con voce incrinata dalla pietà e dall'indignazione don Luigi Calderi, il parroco di Rena Minore, indicando la statua della Santa nella nicchia sopra l'altare.

Chi l'ascoltava senza fare commenti era padre Bartolomeo da Contursi, il predicatore domenicano invitato per le funzioni della Pasqua. Le due figure contrastavano visibilmente nella penombra odorosa di resina combusta e di muffa: una sagoma tormentata, minuta, leggermente flessa in avanti quella di don Luigi, alta, massiccia e solenne quella del predicatore.

«Sono entrati di là – aggiunse dopo una pausa il vecchio prete, puntando l'indice legnoso verso il finestrone – e hanno portato via le catenine d'oro e i coralli che ricoprivano la statua... E quello sarebbe il danno minore. In piú hanno trafugato il prezioso diadema che la Santa aveva in testa, un gioiello tempestato di rubini e zaffiri, dono della comunità renese di New York!».

«E i responsabili? Avete degli indizi, delle tracce per individuarli?» chiese padre Bartolomeo, coinvolto a quel punto dalla drammaticità della vicenda.

L'altro allargò sconsolato le braccia: ricoperto dalla sua tonaca nera sembrava un uccello incapace di spiccare il volo.

«Può essere chiunque – chiarí poi – visto il degrado morale della gente. Non ci sono remore di coscienza, e il rispetto del sacro è venuto a mancare. Il furto ai danni della Santa Patrona ne è il segno piú eloquente e doloroso».

A differenza di don Calderi, umile e remissivo per l'età e il temperamento, padre Bartolomeo da Contursi era un autentico bulldozer del Bene, un guastatore nella giungla del peccato.

«C'e bisogno di voi – gli aveva detto in tono grave il suo superiore, l'abate della Certosa di Monte Cervara, comunicandogli la sua destinazione pastorale – siate degno del nostro fondatore, Domenico di Guzman. Esorcizzate il male che si è insinuato nella comunità di Rena Minore».

Ligio al mandato, padre Bartolomeo prese, come si suol dire, il Maligno per le corna. Dal pulpito cominciò subito a lanciare le sue bordate contro le fila dei trasgressori. Tuonò all'indirizzo delle donne che esageravano col fard e il rossetto, degli uomini che frequentavano troppo le osterie e le sale da gioco, stigmatizzò tutte le devianze e gli abusi: dalle gonne corte e le camicette aderenti per finire ai traffici illegali che avevano fatto la loro comparsa nella vita economica della comunità. Ai cartigli di osservanza affissi sulle pareti della chiesa: "Le donne sono tenute a un comportamento di decenza e pudore nella casa del Signore", oppure: "La persona civile e devota non sputa in terra e non bestemmia", ne fece aggiungere altri con svariate raccomandazioni e divieti. Un vero sbarramento, un vallo che dissuadesse il Tentatore dal voler imporre i suoi modi e metodi alle anime deboli dei renesi, fiaccate dalla licenza e dalla rilassatezza dei costumi. Ogni predica di Padre Bartolomeo, per la veemenza e l'ardore dei toni, per l'efficacia realistica delle metafore e delle allegorie, si trasformava in un tour illustrativo circostanziato della regione degli Inferi, e i fedeli, al termine di ogni sermone, ritenevano probabile, anzi certissimo, un loro futuro soggiorno a carattere permanente in quelle tenebrose plaghe.

«La situazione migliora – riferí con soddisfazione don Calderi qualche giorno dopo. – La gente si confessa, viene alle funzioni piú numerosa, e anche le offerte sono aumentate. Inoltre, in molti si stanno prenotando per la processione dei Battenti».

«Rendiamo grazie al Signore...» recitò, con una vena d'amaro nella voce, padre Bartolomeo.

«E alle vostre prediche anche – soggiunse l'altro – non siate modesto!».

Il domenicano appariva deluso. Dopo una breve pausa osservò: «Vorrei che anche i ladri del tesoro la pensassero come voi sull'efficacia delle mie omelie. Finora, però, non si è fatto vivo nessuno».

«Non disperiamo – esortò mansueto don Calderi – tutto è ancora possibile. Dobbiamo perseverare...».

Scortata dalle prediche di padre Bartolomeo e dalla perseveranza di don Calderi, si approssimava intanto la Pasqua. Già dalla Quaresima drappi viola avevano celato le immagini sacre, le statue dei santi e i crocefissi.

«Quest'anno – aveva deciso don Calderi, come preso da una ispirazione – ripristiniamo il Golgota. Ho già chi farà la parte del Cristo. Mancano i due ladroni...».

Quest'ultima affermazione parve suonare paradossale dato il numero dei trasgressori patrimoniali reperibili nella comunità renese. La considerazione attraversò la mente di padre Bartolomeo, che la tenne molto diplomaticamente per sé.

La cerimonia del Golgota, che voleva rievocare in forma scenografica la crocefissione sul Calvario, faceva parte della liturgia pasquale nella tradizione religiosa del paese. Abolita nel periodo bellico, appariva ora a don Calderi quanto mai adatta alla temperie di sbandamento morale di cui soffriva la popolazione dei suoi parrocchiani. Il ruolo di Gesú era già stato appannaggio di Pantaleone, ebanista e pittore, eccentrica eminenza nel gotha artistico di Rena Minore. Come mai quella prerogativa, quali erano i motivi reconditi che spingevano quell'uomo di talento a farsi issare mezzo nudo sul legno della croce e restarci per quelle tre ore buone che durava la cerimonia nel pomeriggio del Venerdí Santo? Si vociferava si trattasse di ragioni sentimentali, delusioni di gioventú, un amore finito male, altri dicevano un trauma dovuto ad una grossa perdita al gioco.

Se incerte e opinabili erano le motivazioni che costringevano Pantaleone a quella sua pratica devozionale, evidenti erano per contro gli attributi anatomici che lo qualificavano ad impersonare il Cristo crocefisso: un fisico asciutto, nodoso, reso ancora piú scarno e patito dalle astinenze coatte del razionamento seguíto alla fame che la guerra aveva imposto, una fluente barba messianica, il tutto complementato da un irraggiamento verso l'esterno di un interiore indecifrabile rovello.

«Di meglio non si potrebbe trovare» aveva detto don Calderi riferendo di lui al frate predicatore.

«E come farete – obiettò questi – se non trovate i due ladroni?».

Il vecchio parroco ebbe un attimo di perplessità. Poi replicò, deciso: «Vuol dire che ne faremo a meno. Dopotutto – aggiunse – si tratta di una rappresentazione simbolica. Sulle due croci vuote ci sentiremo inchiodati un po' tutti, non vi pare?».

Si giunse in un baleno alla Settimana Santa. La domenica delle Palme mani devote e abili confezionarono panarielli di fibre ricavate dalle lunghe foglie dell'albero esotico, e con virgulti freschi di vimini i serti intrecciati, che culminavano in tenui creste flessibili: i bambini li portavano, dopo la benedizione in chiesa, come trofei per le strade. Insieme ai ramoscelli d'olivo riempirono le case, garantendone per un anno l'immunità dalle discordie.

Sul pavimento del transetto destro, Pantaleone e il suo aiutante Biagio avevano composto una drammatica illustrazione dell'agonia di Gesú nell'Orto degli Ulivi. Usando pimenti, polveri e gessi colorati, erano riusciti ad animare una scena ricca di tagli di luci e ombre in contrasto, ispirandosi alle atmosfere caravaggesche. Una versione espressiva dei Sepolcri.

Il Martedí Santo le donne cominciarono a portare i vasi di creta contenenti i germogli di grano appena spuntato. Le infiorescenze di un giallo dorato stemperavano i toni corruschi della composizione pittorica: fresche, rigogliose, testimoniavano l'avvenuto risveglio della terra e il passaggio dall'inverno alla primavera. Per due giorni si era protratto il flusso dei fedeli recanti quegli omaggi arborei, tanti che la vista del mosaico di Pantaleone e di Biagio ne era compromessa.

La mattina del giovedí vennero legate le campane: iniziava la Passione di Cristo. Al posto dei campanelli, le funzioni venivano scandite dal suono dei crepitacoli di legno che chierichetti e serventi agitavano ritmicamente.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno don Calderi si trovava nella sagrestia per coordinare la preparazione della sfilata dei flagellanti per il giorno seguente. I partecipanti venivano, ritiravano i camicioni bianchi, prendevano nota dei dettagli organizzativi e se ne andavano. Osservandoli, contro ogni aspettativa, apparivano devoti, disposti a percorrere viottoli e sterpaie, scalinate e dirupi, dalla mattina presto del venerdí fino al tardo pomeriggio dello stesso giorno senza mangiare e senza bere. Ferrei penitenti nei propositi, ma nessuno che avvertisse il bisogno di impersonare i ladroni. Mancava lo slancio del vero sacrificio mistico, e il vecchio arciprete se ne doleva assai.

Dopo che l'ultima delle comparse ebbe ritirato camice, cappuccio e mozzetta, erano rimasti in piedi, nel mezzo dello stanzone, due degli aspiranti.

«I camici sono finiti» si affrettò ad informarli Cosimo, il sagrestano.

«Noi veramente siamo venuti per il Mistero del Golgota. Abbiamo saputo che servono i due ladroni» rispose quello che fungeva da portavoce.

Don Calderi si ravvivò di colpo, come Tobia alla vista dell'Angelo. Per la verità, l'aspetto dei postulanti che se ne stavano, coppola in mano, in fronte al prevosto e a padre Bartolomeo, poco aveva di angelico, ma data la situazione e l'impiego che se ne doveva fare...

«Lo sapete – chiarí il parroco – si tratta di una prestazione di grande impegno e fatica, e senza remunerazione...».

«Ma noi lo facciamo per sciogliere un voto – precisò l'incaricato al colloquio – non pretendiamo niente».

«Bene – concluse don Calderi, che faticava a trattenere l'esultanza – trovatevi qui domani nel primo pomeriggio, se possibile in stato di grazia e digiuni».

«È già un miracolo che siano entrati in chiesa!» esclamò Cosimo non appena i due se ne furono andati.

«Chi sono?» domandò padre Bartolomeo.

«Due povere anime smarrite!» fu la risposta evasiva del parroco.

«Altro che smarrite – precisò con un puntiglio inclemente il sacrista – ne sanno qualcosa i vagoni e i camion che hanno svaligiato a Napoli! Papele e Filuccio... ve li raccomando!».

«Cosimo, Cosimo! – ribatté in tono di rimprovero don Calderi – dovresti essere contento che abbiamo trovato degli attori adatti alla parte. E chissà – aggiunse ispirato – chissà che una volta lassú, legati a quelle tavole di legno, qualcosa non li faccia pentire!».

«Uhm – mugugnò scetticamente lo scaccino – quelli sono ferri duri da forgiare! Comunque, contento voi...» e sparí nel riposto adiacente alla sacrestia, dove lo attendeva la pulizia delle bacinelle in cui la mattina i dodici vecchi, scelti per rappresentare gli Apostoli, avevano immerso i piedi. Don Calderi e gli altri officianti si erano prodigati con umiltà all'abluzione delle rinsecchite estremità dei vegliardi, rievocando in tal modo un episodio della vita di Gesú nelle ore precedenti il martirio. E sempre in ossequio alla cronaca della Passione e della Pasqua, ai vecchi erano stati dati trenta soldi per ricordare il tradimento umano nei confronti del Redentore, e infine a ognuno un limone doveva rammentare la consumazione delle erbe amare, rituale ebraico di penitenza a commemorazione del passaggio del Mar Rosso e della lunga peregrinazione nel deserto prima dell'arrivo nella Terra Promessa. Sempre nel corso della toccante cerimonia, erano stati benedetti i pani ritorti e i casatielli salati, contenenti sotto cordelle di pane incrociate le uova sode, simbolo di pace e prosperità, di rigenerazione della vita.

Al termine di quella memorabile giornata, don Calderi si sentiva ridotto a brandelli, con le ossa rotte e i piedi dolenti. Ma la certezza di aver reclutato Papele e Filuccio, ex bastagi di piazza e di paranza, deviati dalla guerra sulle vie traverse della malavita, lo rendeva felice, euforico.

«Voi ci credete alla storia del voto da sciogliere?» insinuò con tatto padre Bartolomeo durante la cena in canonica.

«Sí, ci credo – ammise senza esitazione il parroco – saranno dei banditi, dei pirati, dovrei diffidare, ma come posso rifiutare loro l'occasione di redimersi? Anche se non fossero sinceri, Dio è piú forte dei loro trucchi... Sono fiducioso nella Provvidenza!».

Tutto si svolse secondo il copione. La mattina del Venerdí Santo partí la processione dei Battenti. Intanto in chiesa, in un angolo del presbiterio, quasi a ridosso della predella dell'altare maggiore, si approntava la scenografia del Golgota. Tre croci issate su cavalletti di legno grezzo, intorno luci schermate, altrimenti torcioni e candele. I due ladroni si presentarono puntuali e insieme a Pantaleone presero posto sui legni del supplizio. Grosse funi li assicurarono ai montanti e alle traverse, mentre un accorgimento ingegnoso sotto le piante dei piedi consentiva ai tre di poggiare il peso del corpo senza scivolare in basso.

Quando entrarono i Battenti, il pomeriggio sul tardi, e la navata risuonò dei loro canti vibrati, degli assolo e dei contrappunti spinti agli acuti sottili, flebili, soffiati quasi, don Calderi, osservando la folla che assiepava la cattedrale, i penitenti incappucciati, logori, provati nel corpo e nell'anima, vedendo con stupefatta pietà mista a raccapriccio i tre sui patiboli nel lividore delle luci, concluse mentalmente che mai nella storia liturgica del paese si era avuta una rappresentazione devozionale di altrettanta intensità e suggestione emotiva.

La predica fu memorabile. Nel silenzio abissale della grande chiesa, i simbolismi del domenicano, le sue immagini, i dotti riferimenti e richiami, le perorazioni, echeggiarono con un impatto solenne, penetrante, muovendo le corde piú intime delle anime in ascolto. Inferno, purgatorio e paradiso si alternarono sul proscenio di quella materializzazione oratoria con una immediatezza sconvolgente e una consistenza che sfiorava il prodigio.

«Siete stato insuperabile» si complimentò con lui don Calderi alla fine della funzione, mentre nella sagrestia faceva ressa il pubblico dei fedeli perché voleva vedere e toccare i figuranti della processione, soprattutto Pantaleone e i due suoi compagni di martirio. I tre rivestivano a quel punto un tratto quasi feticistico, e poterli sfiorare solo con le dita equivaleva a operare un transfert emozionale di grande intensità.

«Dove sono i due ladroni? – chiese don Calderi rivolto a Cosimo. – Prima di andare volevo ringraziarli e offrire loro un bicchiere di vino buono. Saranno sfiniti...».

Ma di loro non si trovò traccia, nonostante i tentativi di ricerca che il sagrestano effettuò per l'intera basilica. Erano spariti dopo essersi rivestiti nel riposto.

«Spero – aggiunse padre Bartolomeo – che almeno il loro voto sia stato sciolto».

«A dire la verità – dichiarò ingenuamente Cosimo – legati a quelle croci erano impressionanti, tanto sembravano uguali agli originali».

Don Calderi non seppe se cogliere una malignità nelle parole spontanee del sacrista, oppure se esse erano il segnale della impressione che tutti avevano ricevuto da quella rievocazione scenica.

«Certo – confessò piú tardi a padre Bartolomeo – i chiamati sono stati tanti, quest'oggi. Speriamo che tra loro ci fosse anche qualche eletto».

Un sole radioso inondava la sagrestia la mattina del Sabato Santo. Don Calderi, padre Bartolomeo e gli altri celebranti stavano indossando i paramenti per le funzioni che avrebbero sancito la Resurrezione di Cristo. La liturgia prevedeva infatti lo scioglimento delle campane e il ritorno al rituale consuetudinario. Con l'occasione le donne portavano in chiesa i bambini da poco nati e quelli che, avendo superato l'anno di età, si trovavano nella condizione di potersi 'lasciare' a camminare, liberi dalla tutela delle madri. Per far loro muovere i primi passi, si sceglieva quel particolare giorno ritenuto propizio, poiché coincideva appunto con l'affrancamento di Gesú dalla pania della morte fisica.

Sopraggiunse ad un tratto Cosimo con un involto tra le mani. «L'ho trovato nello stipo dei camicioni – annunciò – sotto un piviale».

Il pacchetto, confezionato con carta velina e spago grosso, venne svolto da don Calderi con circospezione, sotto gli occhi curiosi di tutti. Quando il contenuto fu visibile, il parroco esclamò: «Il diadema della Beata Febronia!».

«Ci sono anche le catenine e le collane!» notò pronto il sagrestano. E poi, subito diffidente: «Ma ci saranno tutte?». Nessuno reagí a quella insinuazione.

«Dio sia lodato» fu il commento di padre Bartolomeo.

«È un miracolo questo – ripeteva il vecchio prete – una grazia immensa! Andiamo a riportare questi oggetti alla legittima proprietaria».

Dopo che il tesoro ebbe ripreso il suo posto sulla statua nella cripta, padre Bartolomeo e gli altri tentarono di condurre una piccola indagine sul come e sul quando il maltolto era stato restituito, e da chi soprattutto.

«Chi si è spogliato nel riposto?» domandò per prima cosa il predicatore rivolto al sagrestano.

Cosimo non aveva dubbi: «Per me – affermò deciso – sono stati quei due, i ladroni!».

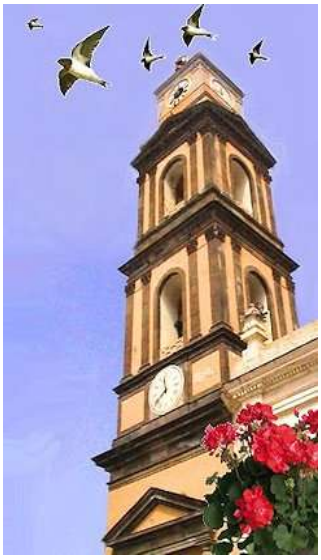
Don Calderi non era del tutto convinto. Obiettò: «Ma come fai ad esserne certo, se qui ieri pomeriggio sono passati a centinaia tra Battenti e pubblico dei fedeli, prima e dopo le funzioni?».

Cosimo ribatté, ostinato: «Lí dentro, però, sono entrati soltanto i due, Papele e Filuccio, e Pantaleone, oltre, si capisce, al sottoscritto...» e disse l'ultima frase rivolgendo un'occhiata di sfida al canonico, che ricambiò, sorridendo con indulgenza.

«Ma no, Cosimo – celiò bonario don Calderi – non farne una questione personale. Chiunque sia stato a depositare il pacchetto nello stipo, non ha importanza. Quello che veramente conta è il fatto che il ladro, o i ladri, come sostieni tu, si siano pentiti. Tanto basta. Febronia è contenta, ne sono convinto».

«E come intendete regolarvi con le autorità civili? Le metterete al corrente dei nuovi sviluppi, dei sospetti?» domando padre Bartolomeo.

Il parroco meditò un attimo prima di rispondere: «Naturalmente le informerò del ritrovamento e ritirerò la denuncia. In fondo, sono saliti sulla croce spontaneamente, se sono stati quei due. E se fossero altri, intendo qualcuno confuso alla folla, che ha ascoltato la vostra predica... vuol dire che c'è stato pentimento, come un'ammissione di colpa, una confessione. E noi dobbiamo rimettere i peccati». Poi, cambiando tono e diventando sbrigativo: «E inoltre, come si dice, sono panni da lavare nella casa del Signore. Qui vige la legge del perdono, e noi quella osserviamo. Fuori, giudici e tribunali sono costretti a giudicare e, in ossequio ai codici, a condannare i colpevoli o ad assolvere gli innocenti. Non possono fare altro».



Dei bambini portati in chiesa per la benedizione del Sabato Santo, si 'lasciarono' a camminare tutti. Fu una meraviglia vederli staccarsi dalle braccia delle mamme e affrontare in equilibrio l'azzardo del vuoto.

Le campane, suonando a distesa, rimescolarono con le loro onde incalzanti l'aria torpida, rigenerandola.

Pasqua fu un esplodere di gemme, di fiori, strepiti di voli dalle gronde, dalle piazze.

Il lunedí mattina, festa dell'Angelo, padre Bartolomeo lasciava Rena Minore con una carrozzella a nolo. I paesani erano sulle mosse di buonora per recarsi alla scampagnata, 'all'erba', come dicevano nel loro gergo essenziale. Portavano ceste e panieri. Lo salutarono con rispetto, allegramente. Andavano verso gli altipiani, dove i prati li avrebbero accolti con il loro tappeto di infiorescenze novelle. Per un attimo quasi li invidiò, si rammaricò di non essere con loro a dividere la schietta serenità che costituiva in fondo la vera ricchezza. Quanto alla sua, doveva affidarla alle parole, nobili e sentite, della lettera di elogio e ringraziamento che la comunità parrocchiale gli aveva indirizzato al termine della funzione della domenica mattina. Complimenti, congratulazioni, riconoscenza, perché grazie al suo impegno molte anime, cosí diceva la lettera, avevano ripreso la carreggiata della virtú e della fede. Questo era ciò che egli riportava da quella sua esperienza per molti versi eccezionale. Un passo dell'attestato di stima riferiva anche la felice conclusione della restituzione "per mano di ignoti" del tesoro di Febronia.

Tutte quelle eleganti e ossequiose parole di elogio per un attimo lo inorgoglirono.

«Volete che alzi il mantice?» chiese il vetturale, facendo uscire le parole dal segmento di labbra non impegnate a trattenere un mezzo toscano spento. L'uomo teneva sollevata la frusta e attendeva per avviare la carrozza.

«Andate come vuole il cavallo» rispose pacato padre Bartolomeo. Poi aggiunse: «Il mantice lasciatelo abbassato. Mi va di prendere un po' di sole». E mentalmente proseguí, dicendo a se stesso che alla Certosa ne avrebbe preso poco o nulla nei giorni a seguire.

Il vetturale fece schioccare la frusta una sola volta, il cavallo si mosse e i sonagli che festonavano il collare e la tirella tinnirono allegramente.

«Bella predica quella di venerdí» disse a un tratto il fiaccheraio, voltando leggermente il capo verso il passeggero.

«Vi è piaciuta?» chiese lusingato il domenicano.

«Eccome! – confermò l'altro. – Se tutti i preti parlassero come voi, io in chiesa ci andrei tutti i giorni, ve lo garantisco!».

«E voi andateci lo stesso, anche senza le prediche...».

Fu mentre ascoltava le lodi del vetturale che padre Bartolomeo avvertí chiaramente il pericolo, la tentazione della superbia. Sí, certo, pensò con preoccupazione, era evidente che insieme a lui, sul sedile trapunto della botticella, viaggiava il Nemico di sempre, l'Adulatore. Quelle parole, la lettera... Ricordò come San Domenico, tornando al convento dopo le prediche agli eretici, invece di gloriarsi si gettasse tra i rovi e digiunasse per esorcizzare il peccato d'orgoglio, tallone d'Achille degli uomini di fede e di scienza.

Quel pensiero lo turbò, mettendogli addosso un bruciante disagio. Sentiva che stava lí lí per scivolare nella trappola della vanità. In fondo, ragionò, cosa aveva realizzato di tanto straordinario? Parole, una dietro l'altra, incastrate sapientemente, semplici astuzie dialettiche, artifizi retorici, che altro? La grazia che aveva toccato il cuore dei ladri, o del ladro, e di qualche altra anima, lo sperava, del tormentato gregge affidato alle cure di don Calderi, non era opera umana, non sua in ogni caso. Veniva dall'alto, da molto piú in alto della sua minuscola virtú oratoria.

Dai giardini a monte della strada, dai piú lontani pendii delle colline, dal mare, giungevano gli echi di voci che si chiamavano, si scambiavano pulsioni e umori. Era la vita, semplicemente la vita. La dimensione umana dove Bene e Male conducevano una battaglia, a volte scoperta, a volte subdola, una partita la cui posta finale era l'uomo. Ladri, predicatori, abati, vetturali. Tutti sospesi al giudizio e alla remissione. Tasselli insostituibili del grande mosaico universale.

Trasse dalla busta il foglio della lettera. Lo aprí, lo lesse per l'ultima volta. Poi, lentamente, lo ridusse in minuti brandelli, in particole inconsistenti. Le tenne per un attimo sul palmo della mano. Finché un alito di vento piú forte, calando dal cielo come un rapace, fulmineo le catturò, le disperse nella vastità abbacinata del mare. Padre Bartolomeo si riassestò soddisfatto nel sedile. Adesso viaggiava veramente comodo, e in buona compagnia.

Fulvio Di Lieto

Libera impresa

Costume

Cronache da BABELE

"Topolino" è un cantante neomelodico
non per mestiere ma per il bisogno
di fare qualche spicciolo, costretto
a sbarcare il lunario come tanti
disoccupati. Ebbene, alle quattordici
lui s'affaccia al balcone e intona il vario
repertorio di Napoli canora:
Malafemmena, Chiove, Core 'ngrato,
Tammuriata nera, 'O Sole mio.
Fanno crocchio i passanti, anche i turisti
si fermano a sentire quel concerto
alternativo, ma che due gagliarde
casse di risonanza fanno udire,
per i vicoli e i bassi, amplificato.
Poi lui cala il paniere delle offerte
e chi vuole ci mette una moneta.
Sono venuti già i carabinieri
a dissuaderlo, non per il baccano,
ché Napoli gradisce l'ammuina,
ma fioccano proteste perché ormai
l'orecchio s'è viziato a pop e rock
americano, o a nenie da congrega,
al salmodiare senza melodia,
al fraseggiare senza poesia.
Borrelli Antonio, questi gli anagrafici
di uno che si arrangia a sopravvivere.
È l'impresa di chi tenta comunque
di galleggiare sopra il mare infido
del lavoro precario o inesistente.
Questa è la Bella Italia della gente.

Il cronista (Link all'intervista)

✉ Gentilissimi, seguo la vostra rivista da qualche anno. Si possono trovare spunti molto interessanti. Ma il lavoro che l'uomo deve fare su se stesso è sempre il medesimo. Esso deve superare, non bypassare se stesso, afferrando là dove ciò è possibile. Sollecitare una presenza cosciente che possa essere l'anello di congiunzione con i mondi superiori. Nella lettura di tantissimi vostri articoli si può evincere che gli scriventi parlano molto delle loro esperienze, dei loro studi, dei loro stati animici e quant'altro. Non vi sembra curioso tutto ciò? Non sarebbe opportuno rivolgere l'attenzione ai fatti? e da questi risalire all'essenza? Cos'è l'imagine, cos'è l'essenza? Non è forse il momento aspaziale, intemporale che incontriamo coscientemente? L'intuizione ci dà modo di elevarci a qualcosa di non afferrabile discorsivamente ma ci indica la direzione da seguire. Umanamente sono stanco di leggere "ho fatto questo, ho studiato quello ed ho capito quest'altro", la direzione è solo questa, il permanere per quanto possibile della percezione dimentichi di noi stessi. Ci accorgiamo di questo quando il tempo si ferma, quando ci si accorge che abbiamo meditato presenziando l'essenza senza determinare nulla che non sia già presente e viva. Dobbiamo solo avvicinare l'uomo all'essenza e smettere di parlare di noi stessi. Saluti.

Corrado G.

Condividere le proprie esperienze può essere un aiuto, per chi percorre la stessa via, come indicazione per incedere in modo piú rapido e sicuro rispetto a come avanziamo attualmente. O al contrario può metterci sull'avviso, nel caso chi scrive abbia fatto un errore e lo comunichi per evitare ad altri di ripeterlo. Si parte comunque sempre da ciò che si è sperimentato. Lo hanno fatto anche i Maestri, pure quando non si sono espressi in prima persona. Descrivere in modo astratto situazioni o raggiungimenti non rende il ricercatore dello Spirito un buon comunicatore, né sollecita altri a seguirlo. È vero che dire "La situazione è solo questa" sarebbe un errore grave, dato che infinite sono le Vie che portano alla mèta. Si può solo consigliare un tragitto piú breve, o meno pericoloso. E noi sappiamo, e ne siamo convinti, che oggi la Via dei nuovi tempi è la Scienza dello Spirito. Ma sappiamo anche che questa non è per tutti, o almeno non per tutti in questo periodo. C'è chi ancora ha bisogno di far parte di un gregge, ed è sperabile che abbia un buon pastore…

✉ Vorrei sapere perché, nonostante in quest'epoca si sbandieri tanto il senso sociale, la considerazione per i diversi, per gli esclusi, i derelitti, i migranti ecc., in realtà non si riesca che a pensare a se stessi, cominciando da chi è piú in alto e includendo tutti quelli che in un modo o nell'altro riescono a restare sulla giostra che gira o ad arrembare per salirci. Cosa non ha funzionato per ridurre l'uomo ad avere un'intelligenza sviluppata, tanta tecnologia, ma a non avere un vero senso sociale, un vero umanitarismo, un vero amore per il prossimo?

Maria Letizia A.

L'intelligenza senza amore è un'espressione che può essere anche usata filosoficamente ma che nasconde una situazione precisa che è importante afferrare. Oggi c'è un'inflazione di sentimentalismo umanitario che passa la misura, fino a dimenticare i limiti che si devono porre a tutto ciò che è irrazionale, istintivo e scorretto. Questo in nome di un falso sentimentalismo che effettivamente è tutto nelle chiacchiere ma non può operare se non c'è una metamorfosi della coscienza. Una tale metamorfosi non possiamo chiederla alla massa ma a chi coltiva una via spirituale. Ci sono in tutti i popoli le masse, che sono come l'infanzia del popolo, come i bambini, i quali possono diventare degli esseri meravigliosi o dei diavoli, a seconda delle ispirazioni o delle direttive che ricevono, in modo palese o piú spesso in modo occulto. La responsabilità è di chi li orienta. Dobbiamo capire che siamo un un'epoca in cui c'è la possibilità di agire là dove si potrebbe, e si dovrebbe, dare l'ispirazione giusta alle masse. Quando questa ispirazione è invece solo retorica, nulla di buono si prepara per la società futura. La domanda è molto appropriata: perché non è possibile il vero senso sociale, il vero umanitarismo e il vero amore per il

prossimo? Salvo il caso di alcune rare persone che per tradizione, per un istinto che portano in sé, sono capaci di fare del bene al prossimo, la situazione è proprio quella descritta: l'impossibilità di dare amore. Per comprendere la ragione di tale attuale situazione, dobbiamo considerare il rapporto del pensiero con il sentimento e la volontà. Non è possibile che il sentimento e la volontà non siano corrotti oggi, finché il pensiero non divenga autocosciente e sia invece dominato da quella potenza ostacolatrice che induce l'intelletto a una visione esclusivamente quantitativa del mondo, in cui il pensiero si paralizza. Qualsiasi relazione viene sempre ridotta a un problema di quantità, perché quello è il livello dell'attuale pensiero. Per superare tale livello, ci dovrebbe essere un atto del pensiero che afferrasse il punto in cui è legato. Ci viene insegnato da Rudolf Steiner che quando hanno cessato di agire le tradizioni nel senso dello Spirito, l'intelletto umano, che si preparava a essere indagatore del mondo fisico, ha seguito le indicazioni e gli impulsi delle potenze avverse allo Spirito, quelle che, assai prima che l'uomo arrivasse ad avere l'esperienza dell'ego nel mondo sensibile, avevano anche loro un'esperienza affine (pensiamo agli angeli ribelli). Queste potenze avverse hanno potuto sedurre l'uomo quando questi ha iniziato ad avere l'esperienza della razionalità al di fuori dell'anima, ossia un'attività del pensiero staccata dal sentire e dal volere. Queste entità ostacolatrici hanno percepito che l'uomo attraversava in quel momento un'esperienza simile in qualche modo alla loro, perché l'intelligenza cosmica si staccava dal Mondo spirituale e veniva verso l'uomo, e l'Io poteva afferrarla prima che arrivasse sulla Terra. L'intelletto moderno dell'uomo è nato con un impulso arimanico, ma sappiamo che c'è un disegno divino in ciò. In sostanza l'uomo non è responsabile di questo. La responsabilità ha luogo quando inizia il periodo dell'anima cosciente, quando la forza germinale dell'Io affiora nella coscienza. E cosí, come il pensare è stato deviato dalla seduzione degli Ostacolatori, è ugualmente avvenuto per il sentire e il volere. L'intelligenza, staccata dal sentire e dal volere, ha causato il gelo dell'anima, e di conseguenza la sempre piú difficile relazione dell'uomo con l'altro: non solo verso una personalità considerata in contrasto con la propria, un estraneo, un diverso, un nemico, ma persino con persone nell'ambito della stessa famiglia o ambiente sociale o di lavoro. L'egoismo detta le sue leggi, che sono quelle della mente staccata dal cuore. Ognuno di noi deve lavorare a mutare in sé questa tendenza, invalsa nell'intera società. Dobbiamo cominciare da noi stessi, senza attendere da altri il cambiamento. Diamo un segnale forte di inversione di questa tendenza, che porta all'avversione dell'uno contro tutti, alla disgregazione della famiglia, della società, della relazione fra le nazioni. Riportiamo il calore del cuore verso la mente, affinché sia sanato il suo egocentrismo, temperiamo con il calore del cuore la prepotente volontà individualistica. Offriamo un esempio positivo a chi è vicino a noi, al "prossimo" di cui parla il Vangelo. Saremo sorpresi nel constatare quanta risposta troveremo allora negli altri, e quanto il nostro comportamento formerà l'anello di una catena virtuosa di cui non si potrà intravedere la fine.

✉ Quando mi siedo a tavola sono preoccupata per tutto quello che mangio: si sente dire che negli alimenti ci sono sostanze pericolose: additivi chimici sconosciuti che possono portare allergie o addirittura fare molto male alla salute. Cosa fare?

Stefano T.

Oggi, in epoca di Masterchef e prelibatezze di ogni genere, non si recitano piú le giaculatorie che aiutavano i bambini di settant'anni fa a mandar giú le cose poco appetibili che il dopoguerra ammanniva loro. Miracolosamente, quelle incomprensibili ripetizioni di parole di fede e di saggezza trasformavano l'amaro boccone in dono di cui rendere grazie a Dio. Oggi si sono fatti grandi progressi nell'industria alimentare, nella conservazione e nel confezionamento igienico dei cibi, ma occorre comunque un occhio attento alle etichette, per non farsi incantare da prodotti offerti a prezzi accessibili e con incarto seducente ma che poco conservano della naturalità. Se non ci indirizzeremo a una scelta oculata del cibo – sempre possibile se cercata con la volontà di trovarla – evitando prodotti le cui scritte piccolissime e poco leggibili riportino sigle sconosciute di additivi vari, ci toccherà tornare alle giaculatorie…

Siti e miti

POTSDAM *La Germania Sans, Souci.*

A chi si reca a Berlino per turismo, per studio, per semplice curiosità socioantropologica, la recuperata capitale tedesca risulta contraddittoria: sotto la patina di una disinibita natura cosmopolita, molto apprezzata soprattutto dai giovani, nasconde i traumi, mai del tutto risolti, di una tragedia storica. Ferite mai rimarginate, che certi nomi e luoghi, i vari monumenti alla memoria, l'uniforme colore grigio della pietra di arenaria degli austeri edifici pubblici riaprono, come la Porta di Magdeburgo, emblematico adyton al memoriale delle alterne vicende che hanno accomunato nel tempo la città e la Germania, segni che non ricordano solo i guasti ma anche i fasti della comune civiltà europea. Per farne esperienza, basta infatti che il visitatore si rechi alla Hauptbahnhof, la stazione centrale, e salga sul treno che in pochi minuti lo porterà a Potsdam, la residenza estiva degli Hohenzollern, la famiglia che per molti secoli ha regnato sul Magdeburgo, poi sulla Prussia e infine sulla Germania. Nata nel Medioevo come una guarnigione fortificata sulle rive del fiume Havel, Potsdam conservò il suo carattere di presidio militare per anni, fino all'avvento al trono di Federico Guglielmo I, detto il "re soldato". Il kaiser, pur restando fedele alla tradizione guerresca tipica dei prussiani, non poté esimersi dal voler ingrandire e sviluppare in senso civile quella fortezza circondata da 20 laghi formati dalle ramificazioni del fiume e da fitti boschi di querce, da cui il nome in slavo composto da *pod*, "luogo" e *dubimi* o *tubim* "querce". Il re soldato, o anche il re sergente, fece costruire una chiesa, la Garnisonkirche, la chiesa di San Nicola e quella dello Spirito Santo. Un imponente collegio, Grosses Militarwaisenhaus, accoglieva gli orfani dei militari caduti, dando loro un'educazione.

Mancava però alla nascente città civile quel tocco di appartenenza ai tempi, che erano di grandi cambiamenti sociopolitici e culturali. La Francia portava il vessillo di quei fermenti innovativi. Il Re Sole, Luigi XIV, ne era l'ispiratore. La sua corte accoglieva artisti e architetti, nell'arte il barocco soppiantava il rigore e l'austerità delle forme classiche, ammorbidendo le linee, i contorni. Che fece allora il kaiser Federico Guglielmo I? Emanò un editto, che dalla città prese il nome, passando alla storia quindi come Editto di Potsdam o "della tolleranza". Con quel decreto, si dava accoglienza alle migliaia di ugonotti, i protestanti, che in Francia subivano oltraggi e discriminazioni. Fu una mossa abile da parte di Federico I di Prussia. Gente operosa e versata nelle arti, gli ugonotti, portarono alla rigida società tedesca le mollezze del barocco, specie nelle decorazioni degli interni e nella sistemazione dei giardini. Molti pittori anche italiani, come il Tiepolo, operarono in Germania.

Ma chi rese Potsdam la Versailles della Germania fu suo figlio, Federico II di Prussia, che fece costruire il Castello ➔ di Sans Souci, ispirato, se non superiore, a Versailles. Federico II riformò lo stato prussiano in senso liberale. Era talmente convinto della pochezza del potere assoluto che amava dire: «Dio fa nascere qualcuno imperatore o re per impedirgli di morire di fame». Credeva in Dio per sentimento. Ma con gli ugonotti arrivò a Potsdam il mal francese della Ragione che aveva esautorato il divino. Portatore del virus fu Voltaire, che soggiornò piú volte e a lungo a Sans Souci, ospite e consigliori del re. Fu lui, il filosofo illuminista, da vero autocrate oscurantista, a far vietare l'accesso al Castello alle donne. La virgola dopo il "Sans," e il punto finale dopo "Souci.", sono stati interpretati in chiave di rebus come una criptica ricetta di emancipazione raggiunta attraverso la totale astinenza sessuale. Uomo normale e credente, Federico II di Prussia, detto il Grande, congedò alla fine il filosofo, ma ormai il male della Ragione aveva sconvolto la serena, idillica reggia tutta decorata a *rocailles*, i motivi naturalistici dell'avanzante Rococò. E non solo la Prussia e la Germania ma l'intera comunità umana ne è stata contagiata, modificata nel DNA. Diceva G.K Chesterton: «Folle non è chi ha perduto la ragione, ma chi ha perduto tutto tranne la ragione». Tale la iattura capitata al mondo intero. Avendo smarrito Dio e il cuore, la civiltà umana è divenuta un depredato reliquiario da ricomporre.

Elideo Tolliani